il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



SCIOPERO GENERALE!

Mensile, anno 3, numero 20, ottobre 2023

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT.CN-NE/01753/09.2023 - STAMPE PERIODICHE in REGIME LIBERO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 20, ottobre 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

S o m m a r i o

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

“Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà ed un pensiero ribelle in cuor ci sta”

Alternativa Libertaria/FdCA

Strage dei migranti

Negli ultimi 20 anni nel solo mare Mediterraneo sono annegate oltre 45.000 persone in fuga dalle piaghe della fame, della miseria e delle guerre, combattute per procura dalle potenze imperialistiche in lotta per la spartizione del mercato mondiale.
Quando poi decine di migliaia di esseri umani dopo sofferenze inenarrabili giungono sulle spiagge d'Europa in cerca di migliori condizioni di vita, trovano ad attenderle forme brutali di internamento, repressione e sfruttamento, emarginazione sociale, pregiudizio razziale e vero e proprio razzismo.
Ma la *“civile”* Europa imperialista se ha bisogno del fenomeno migratorio per reclutare manodopera ha anche la cinica necessità di regolarlo, e lo fa con accordi che prevedono *“aiuti in casa loro”,* vale a dire delegando a regimi corrotti e a vere e proprie bande criminali in Africa e in Asia il ruolo di controllori, previa ingentissimi finanziamenti fino ad oggi erogati dalle svariate maggioranze di governo di qualsivoglia orientamento politico.
In questa galleria degli orrori non possiamo dimenticare gli accordi dell'UE con Erdogan, del governo italiano con la Libia continuamente citati ad esempio nonché in ultimo l'accordo con la Tunisia, un paese retto da un regime che si è reso responsabile dell'abbandono di esseri umani nel deserto condannandoli così a morte certa e che, per altro, in questi giorni sta disdicendo l'accordo medesimo.
Siamo d'altronde consapevoli che la questione delle migrazioni costituisce una sfida globale che richiede solidarietà e unità a carattere internazionalista, e che la necessità di trovare concreti equilibri di redistribuzione delle ricchezze passa attraverso le lotte sociali per l'estensione dei diritti; per la difesa dei territori e delle risorse comuni e contro le guerre per procura, sia economiche che militari.
E' quindi necessario e urgente mobilitarsi per la piena e totale accoglienza delle migranti e dei migranti, contrastando le politiche securitarie poste in essere dai vari governi fin qua succedutisi, per l'unità del proletariato continentale e immigrato, in base alla difesa intransigente dei propri bisogni materiali e per reclamare condizioni degne di esistenza.
Si deve e si può cementare questa unità attorno a un'emergenza globale: il cambiamento climatico. Un'emergenza causata da un sistema autoritario, disumano e centralizzato qual è il sistema di produzione capitalistico. Questa emergenza potrà essere affrontata solo con la costruzione di un forte movimento internazionalista, egualitario, solidale e basato sul principio federalista, che parta dal basso e capace di unificare le lotte contro il cambiamento climatico con la giustizia sociale per l'autogestione dei territori: qui, in Europa in Africa e in tutto il globo terraqueo.

Morti sul lavoro

Tra gennaio e luglio 2023 nelle fabbriche, nei campi, nei cantieri e sulle strade per recarsi al lavoro vi sono state 559 vittime; il numero è poi cresciuto con la strage consumata sulle rotaie ferroviarie a Brandizzo (To) il 30 di agosto che è costata la vita a 5 lavoratori; ma le vittime sul lavoro hanno continuato a verificarsi con quotidiana e drammatica puntualità anche nel mese di settembre.
Il cordoglio delle istituzioni e delle forze politiche borghesi non ci interessa: è uno stanco e cinico rituale che tende ad annebbiare i cervelli perché, in realtà, si muore sul lavoro e per il lavoro in quanto è aumentato lo sfruttamento della forza lavoro medesima, con incremento degli orari, dei ritmi e delle turnificazioni anche notturne; con il massiccio ricorso al lavoro interinale, alle esternalizzazioni, al subappalto, al precariato e all'alternanza scuola – lavoro (PCTO). Si è così indebolito il potere sindacale nelle realtà produttive e, conseguentemente, sono diminuite verticalmente anche le tutele così come sono diminuiti i salari, mentre sono aumentati i profitti e il potere padronale in fabbrica, unitamente alla capacità di ricatto da parte del padronato nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori.
In questa situazione la sicurezza sul lavoro è diventata un costo da contenere, vale a dire: si muore sul lavoro per incrementare i profitti.
Le norme sulla sicurezza, che pure esistono, vengono facilmente aggirate sia per la loro farraginosità e contraddittorietà, sia per l'inconsistenza di investimenti negli enti preposti ai controlli, che registrano un'ultradecennale carenza di personale, di risorse, di formazione e di tutele ma, soprattutto, perché nei luoghi di lavoro è diminuita la capacità di mobilitazione e quindi del più efficace mezzo per contrastare le scelte operate dal capitale. Ciò si è verificato grazie al massiccio utilizzo delle esternalizzazioni di intere lavorazioni e servizi, del precariato e tramite la catena di appalti e subappalti che per altro l'Unione Europea intende generalizzare in virtù della libera concorrenza. Inoltre la legge 146/90, nota come *“legge antisciopero”* a suo tempo fortemente voluta dalle organizzazioni sindacali confederali, è stata la leva con la quale si sono progressivamente disciplinati i settori sindacali più forti e combattivi (vedi il settore dei trasporti).
Quindi non è solo il quadro normativo relativo alla sicurezza a dover essere radicalmente migliorato, e non basta nemmeno potenziare i controlli nelle realtà produttive unitamente alla sia pure necessaria formazione del personale: ma è essenziale intervenire sull'organizzazione del lavoro: contro le ester-

nalizzazioni e il dilagare dei subappalti; contro il precariato; per la diminuzione dei ritmi; per la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione e richiedendo un considerevole aumento dei salari.
Sono questi gli obiettivi che devono essere generalizzati per una grande vertenza unitaria sulla sicurezza sul lavoro.



Elezioni europee

Si avvicinano le elezioni europee e si riaccende il teatrino della politica, in verità mai spento, laddove tutte le forze aspiranti a una presenza parlamentare sono in subbuglio in quanto le elezioni europee costituiscono comunque una verifica per l'importante valenza politica che hanno assunto nei rispettivi stati dell'Unione.
Ognuno cerca i propri spazi e corteggia i propri interlocutori sociali e politici all'interno o all'esterno delle frontiere nazionali. In Italia i partiti parlamentari di opposizione cavalcano obiettivi che hanno talvolta fieramente avversato nelle loro numerose e continuative esperienze di governo: esattamente come diceva e faceva la precedente opposizione di destra che oggi vede la premier Giorgia Meloni e il suo partito sostenere con precise scelte di governo molto di quanto aveva precedentemente avversato.
Ma c'è un terreno in cui questo governo reazionario si distingue: le livide politiche securitarie con le quali si combattono emarginazione e devianza sociale anche minorile, fenomeni questi dilaganti nelle periferie delle nostre città disfatte dal degrado sociale e urbanistico, emergenze che vengono affrontate esclusivamente in termini di ordine pubblico, tramite un propagandistico quanto inefficace inasprimento delle pene e il potenziamento degli apparati repressivi sui territori. In questo scenario, reso drammatico dalla crisi e dalla sconfitta della nostra classe, tornano a galla i detriti di una destra sociale e politica maschilista, patriarcale e omofoba, in una cornice di rinnovato pregiudizio nei confronti di tutto ciò che non è *"italiano",* costituendo un allarmante aggiornamento della triade reazionaria *"dio, patria e famiglia",* da sempre cavallo di battaglia delle destre più estreme, e che incoraggia la purtroppo efficace propaganda militarista nelle scuole di ogni ordine e grado, nei territori e nell'intera società.
Ma sbaglieremmo a credere che i femminicidi, gli stupri e la sempre più diffusa violenza nei confronti delle donne, della popolazione migrante e degli strati più deboli e meno tutelati della popolazione e in generale verso ogni diversità, così come i conati razzisti e fascisti che accompagnano una crescente militarizzazione della società, siano un mero prodotto delle idee professate da una prima ministra e dalla sua compagine politica, storicamente derivata dalla ricostruzione del partito fascista o da un generale qualunque.
Ciò che oggi sta accadendo è la conseguenza di un indebolimento generalizzato del conflitto sociale conseguente alla grave sconfitta subita dalla nostra classe in questi decenni, sconfitta alla quale le storiche organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio non possono dirsi estranee.
Ed è proprio questa sconfitta generalizzata, ulteriormente esasperata dalla guerra, che ha rotto gli argini consentendo il riemergere dei contenuti patriarcali, omofobi, razzisti e militaristi che generano quell'intolleranza che assume talvolta implicazioni violente e omicide.
Infine una riflessione che crediamo importante sul concetto di *"umanità"* sia pure condotta in modo inevitabilmente schematico. Quando si afferma che *"lo sfascio ambientale vede la responsabilità dell'uomo",* si afferma un principio astratto e quindi incapace di calarsi nella realtà e di definire concrete prospettive di cambiamento.
Quest'ultima parola è molto importante perché orienta l'azione e le sue prospettive. Infatti, se le responsabilità dello sfascio ambientale al quale hanno egregiamente contribuito le logiche di profitto e le guerre con tutte le loro devastazioni, fossero davvero ascrivibili alla natura degli esseri umani non ci rimarrebbe che attingere da T. Hobbes secondo il quale *"...gli uomini, soggiogati dall'egoismo, si combattono l'un l'altro per sopravvivere".* (Enciclopedia Treccani).
Se le cose stessero davvero così anche solo migliorare il mondo sarebbe un'impresa praticamente impossibile perché, prima, dovrebbero cambiare le persone: ma, nonostante che di questi intenti spesso ingenuamente si abusi le vie per una catarsi del genere umano, un insieme che ammonta a oltre 8.000.000.000 di individui, non sono ancora state scoperte.
Viceversa affermiamo la concezione materialistica per la quale *"le idee derivano dai fatti e non questi da quelle"* per cui "non esiste una sola umanità, ma sfruttati e sfruttatori".
Conseguentemente la rivoluzione, intesa come processo volto al superamento del sistema di produzione capitalistico portatore di sfruttamento e di devastazione ambientale, di miseria, di violenza e di morte, non potrà essere ridotta a un mero atto di volontà: quest'ultima, se pure rimane fondamentale per perseguire il cambiamento, da sola certamente non basta. La rivoluzione infatti non " si fa", ma si costruisce con l'azione politica organizzata della minoranza agente nelle realtà di classe e di massa per sostenerle, rafforzarle ed estenderle, proprio al fine di creare anche quella diffusa consapevolezza volta a costruire una società diversa, basata sull'abolizione dello sfruttamento degli esseri viventi e della natura che li comprende, per l'uguaglianza, l'autogestione e per la libertà.

La lotta deve pagare

Solo una battaglia unitaria e generalizzata di tutto il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici ed una conseguenziale vittoria può determinare un reale cambiamento di rotta a favore della nostra classe

Cristiano Valente



Occorre definire un obiettivo unitario e generalizzato per l'intero movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, pena il rischio di perdere definitivamente anche quella capacità di mobilitazione che ancora rimane, anche se sempre più flebile e rituale.
La condizione delle masse lavoratrici è giunta ad un livello di tale sconfitta che segni di sfiducia e di abbandono sono più che mai evidenti in tutte le situazioni lavorative.
Le nuove generazioni in compagnia delle donne, faticano ad entrare nel mondo del lavoro e sempre più sono obbligati a percorrere la strada dell'espatrio nella speranza di trovare una loro strada professionale e di maggiore reddito.
La manifestazione de 7 ottobre deve diventare una prima tappa di una mobilitazione continua e costante su pochi obiettivi, chiari e definiti; occorre portare tutte le diverse categorie a rivendicare lo stesso obiettivo, arrivando a proclamare lo sciopero generale nazionale di tutte le categorie.

"forti con i deboli e deboli con i forti"

Contro governo e padronato dobbiamo usare tutte le armi che abbiamo, tutta l'intelligenza e la tenacia che il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici ha dimostrato e dimostra.
Questo governo, nella classica formulazione e caratteristica di tutti i governi di essere *"forti con i deboli e deboli con i forti"* si sta apprestando ad una ennesima finanziaria di lacrime e sangue, disinvestendo ulteriormente nella sanità pubblica, non garantendo il recupero dell'inflazione per i lavoratori e lavoratrici del settore pubblico, rimandando ancora la soluzione della previdenza pensionistica, cancellando definitivamente il reddito di cittadinanza, garantendo al contempo ulteriori sgravi fiscali ai liberi professionisti, ai ceti dirigenziali, al padronato pubblico e privato.
Il particolare accanimento contro la parte più debole della società è visibile dalle scelte effettuate, a partire dal Decreto Lavoro del primo maggio scorso proprio nel superamento del reddito di cittadinanza.
Infatti a parte il nuovo strumento per l'inclusione sociale che in ogni caso non potrà superare le 500 euro al mese, fruibile per non oltre due anni e mezzo ed alla presenza di minori o invalidi con più di 60 anni e per non farsi mancare niente, nella bramosia italica che contraddistingue questa compagine governativa, questo istituto sarà fruibile chiaramente ai soli cittadini italiani o europei ma residenti in Italia da almeno cinque anni, di cui gli ultimi due in modo continuativo, l'altra misura che sostituirà il reddito di cittadinanza si chiama *"supporto per la formazione e il lavoro"*:
Questa sarà destinata alle persone tra i 18 e i 59 anni di età (i cosiddetti *"occupabili"*), con un Isee familiare inferiore a 6 mila euro e che non hanno i requisiti per accedere all'assegno di inclusione sociale.
A differenza di quest'ultimo, il supporto per la formazione è attivo già dal 1° settembre di quest'anno. Questo sussidio è di 350 euro al mese per un anno e a differenza dell'altro non sarà rinnovabile.
L'assegno di inclusione sociale e il supporto per la formazione e il lavoro decadono con il rifiuto della prima offerta da parte di uno qualsiasi dei membri "*attivabili al lavoro"* della famiglia beneficiaria.
I beneficiari delle nuove misure devono accettare qualsiasi offerta di lavoro a tempo indeterminato, senza limiti di distanza dal luogo di residenza, a patto che sia a tempo pieno o part-time non inferiore al 60 per cento dell'orario a tempo pieno, e che rispetti i minimi salariali previsti dal contratto collettivo di riferimento.
Per i contratti a tempo determinato non è possibile rifiutare le offerte di lavoro entro gli 80 chilometri dal domicilio del beneficiario. In più il nucleo familiare perde il diritto a entrambi i nuovi sussidi se uno dei componenti occupabili

non si presenta ai servizi sociali o al servizio per il lavoro competente, se non sottoscrive il patto per l'inclusione o se non partecipa alle iniziative di carattere formativo organizzate nel percorso di riqualificazione professionale.

Per il 2024 i fondi previsti per l'assegno di inclusione sociale sono pari a 5,5 miliardi di euro, che aumentano ogni anno fino a 6 miliardi di euro annui nel 2033.

I fondi per gli incentivi ai datori di lavoro che assumono i beneficiari dell'assegno di inclusione sociale sono pari invece a 78 milioni di euro nel 2024 e arrivano fino a 154 milioni nel 2033, mentre l'incentivo per le agenzie per il lavoro parte da 8,7 milioni di euro nel 2024 e arriva a 9,7 milioni nel 2033.

Il supporto per la formazione e il lavoro, attivo già da settembre 2023, ha un costo pari a 122 milioni di euro per quest'anno, che salgono a 1,5 miliardi nel 2024 e poi decrescono fino a circa 600 milioni di euro nel 2033. In totale, quindi, i fondi stanziati dal governo per le nuove misure corrispondono a circa 7 miliardi di euro per il 2024, che diventano 7,1 miliardi nel 2025 e arrivano a quasi 6,9 miliardi l'anno nel 2033.

Queste risorse saranno recuperate dal *"Fondo per il sostegno alla povertà e per l'inclusione attiva"*, istituito (art.1, comma 321) dal governo con l'ultima legge di Bilancio.



In passato, nel 2019 il reddito di cittadinanza era stato finanziato con 5,9 miliardi, stabilendo un limite di spesa di 7,3 miliardi annui a partire dal 2022.

Con la legge di Bilancio per il 2022, il governo Draghi aveva poi aumentato le risorse a disposizione del reddito di cittadinanza, portandole a oltre 8,3 miliardi di euro.

Al netto delle differenze tra le due misure, i nuovi provvedimenti proposti dal governo Meloni comporteranno quindi un risparmio di circa un miliardo di euro all'anno per le casse dello Stato, a fronte di un aiuto economico minore e regole più stringenti per selezionare i beneficiari del sussidio. Un vero e proprio bancomat sulle spalle dei poveri.

A fronte di tale ignominia nei settori privati non si sta rinnovando buona parte dei contratti nazionali di lavoro, tant'è che ancora 7 milioni di lavoratori devono rinnovare i loro contratti di lavoro, mentre nei settori la dove questo è avvenuto non è stato garantito un reale recupero salariale a fronte di livelli inflazionistici sempre vicini alle due cifre, come nel caso del contratto nazionale della vigilanza privata, dove si è firmato un accordo nazionale per passare da un salario minimo di 4,9 euro a poco meno di 5,5 euro nel 2026.

Inoltre ci preoccupa particolarmente la metodologia indicata dalla dirigenza CGIL nel richiedere un voto così detto *"certificato"* ai lavoratori sulla eventualità e possibilità di arrivare allo sciopero generale nelle assemblee fatte in preparazione di questa manifestazione.

La responsabilità e l'indicazione di uno battaglia sindacale, fino alla proposta di uno sciopero generale nazionale, non può essere demandata pilatescamente ai lavoratori; occorre come organizzazione proporre obiettivi chiari ed unitari su cui chiamare alla lotta, affermare l'obiettivo prioritario che si vuole perseguire, lavorare per avere sempre maggiori consensi, assumersi la responsabilità di indicare una strategia vincente di lotta.

Solo se si difendono concretamente le loro condizioni di vita e di salute e se attraverso la lotta si riesce ad ottenere reali e concreti, seppur minimi, passi in avanti si può pensare di rappresentare i lavoratori o almeno la sua maggioranza.

Sono oltre quaranta anni che complessivamente come movimento dei lavoratori non acquisiamo alcun obiettivo.

il pendolo della lotta di classe

Dalla storica sconfitta del 1980 del secolo scorso alla FIAT, tutte le iniziative e le lotte sono difensive ed inesorabilmente sconfitte: dalla Scala Mobile, allo Statuto dei Lavoratori, passando dalla Sanità pubblica, alle pensioni, per concludersi nella precarietà più spinta delle nuove generazioni attraverso il Jobs Act, solo per citarne alcune.

Quello che oggi serve è una iniziativa chiara, forte, coerente che indichi un chiaro obiettivo e che si sviluppi una lotta anche lunga e protratta nel tempo, ma che si impegni alla effettiva conquista di quello che propone.

Non è sufficiente declinare una vastità di problematiche in parte generali e generiche, in parte anche condivisibili, insieme ad altre proposte, obiettivi e prassi che vanno nella direzione opposta.

Non si può chiedere una sanità pubblica e continuare a sostenere in tutti i contratti, compreso quello dei lavoratori pubblici, il welfare aziendale sponsorizzando così la sanità privata e riducendo i finanziamenti per quella universalistica.

Così come non si può chiedere una definitiva rimarginazione e risoluzione della ferita sulle pensioni se non si inizia una seria discussione autocritica sulla porche-



ria dei fondi pensionistici complementari, sulla loro funzione demolitrici del salario differito delle lavoratrici e delle lavoratori, senza stigmatizzare la loro aleatorietà legata al sistema finanziario e di fatto sostanzialmente meno garantiti del tradizionale TFR (trattamento di fine rapporto).

Deve esserci coerenza tra ciò che viene rivendicato, l'indicazione della mobilitazione e gli obiettivi concreti contrattuali che vengono definiti. Se effettivamente la dirigenza CGIL, nonostante che nel suo recentissimo Congresso non fosse affatto d'accordo su questa proposta, difesa invece dalla sua minoranza interna, ha deciso di intraprendere una battaglia per il salario minimo a 9 euro l'ora, definisca con tutte le categorie, nessuna esclusa, un progetto di rinnovo dei prossimi contratti in cui i minimi tabellari siano tutti al di sopra delle 9 euro l'ora.

Che si disdetti l'accordo intersindacale sulla contrattazione con Confindustria del febbraio 2018, il cosi detto *"Patto della Fabbrica"*, che prevede possibili aumenti salariali legati all'IPCA (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione Europea,) depurato dei prezzi dei beni energetici importati e si ricominci a prevedere ed a richiedere uno strumento automatico di recupero salariale.

Ma non solo. Non ci può essere coerenza nel richiamare alla necessità della lotta e dello sciopero generale, seppur surrettiziamente richiesto ai lavoratori, quindi della necessità di rilanciare il conflitto di classe, e contemporaneamente avanzare e manifestare una disponibilità ad una supposta *"codetermina zione"*, come indicato nel documento congressuale della CGIL svoltosi a Rimini lo scorso marzo, ma come ancora più esplicitamente troviamo nelle pagine di presentazione dell'ipotesi contrattuale 2023/2025 del settore creditizio e finanziario, i bancari, che collettivamente CGIL, CISL, UIL, Fabi e Unisin hanno presentato alla controparte datoriale.

In questa proposta si può leggere: *"E' necessario sottoscrivere un impegno delle Parti collettive nazionali a introdurre forme di partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori alla gestione delle imprese, in attuazione dell'art. 46 Cost., anche mediante un ulteriore esplicito rimando alle Parti aziendali / di Gruppo per la sua attuazione."*

Delle due l'una. O sposiamo un approccio, quale quello della CISL, che per l'appunto si sta apprestando ad una raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare, non casualmente denominata *"Partecipazione al Lavoro",* attraverso la quale si intende dare piena applicazione all'articolo 46 della Costituzione che sancisce il diritto a collaborare alla gestione delle aziende, assumendo così l'interesse competitivo nazionale delle nostre aziende, o riconosciamo la necessità di difendere le condizioni materiali della nostra classe, ma in collaborazione ed in attivo sostegno con le battaglie del movimento operaio internazionale, nel convincimento e nella constatazione che solo una battaglia generalizzata, a livello continentale, possa non determinare gravi sconfitte ed inevitabili arretramenti economici e sociali nei singoli Stati o in singole realtà territoriali.

Le conquiste economiche e sociali ottenute nei singoli settori o singole categorie o sub categorie se non si generalizzano determinano dapprima scarsa o per niente solidarietà nel corpo vivo delle masse lavoratrici, ed in ultima analisi un arretramento complessivo del tessuto unitario, necessario per capovolgere i rapporti di forza fra le classi.

E' questa incontrovertibile verità che occorre tenere a lezione. Andare avanti nella mobilitazione e nella lotta. Costruire una piattaforma con pochi e precisi obiettivi prioritari. Chiedere sostanziali aumenti retributivi generalizzati, avanzare una chiara ed esplicita richiesta di riduzione d'orario a parità di paga, ridurre le innumerevoli forme precarie di inserimento al lavoro. Solo una vittoria, seppur parziale, su questi obiettivi può determinare una inversione di tendenza delle difficoltà di mobilitazione che stiamo vivendo, riconquistare alla militanza politica e sindacale masse sempre più larghe delle nuove generazioni, iniziare a recuperare condizioni migliori per le future classi lavoratrici.

SANITA': SEMPRE PIÚ CARA SEMPRE PIÚ PRIVATA SEMPRE MENO EFFICIENTE

Mario Salvadori

"Avuta la grazia, gabbato lo santo!". Così verrebbe da dire guardando ai provvedimenti dei vari governi nei confronti sia del sistema sanitario che degli operatori e delle operatrici del settore. Infatti, con il passare della grande paura, nonostante il virus e le sue varianti continuino ad essere presenti, sono rimaste tali le solenni promesse dei governanti di mettere al primo posto dell'agenda politica il problema della sanità pubblica. Già il governo Conte 2, al di là degli stanziamenti per l'emergenza pandemica, non aveva certo dato una svolta alla linea politica di abbandono degli anni precedenti; così aveva continuato quello presieduto da Mario Draghi, destinando alla sanità una quota minima dei previsti Fondi del PNRR; ed anche il governo di destra della Meloni fa capire di essere sulla stessa strada, parlando di risorse limitate e di dover "fare scelte oculate" nella prossima Legge di Bilancio, mentre al contempo non disdegna di inviare miliardi di aiuti bellici all'Ucraina e di voler raggiungere la spesa del 2% del PIL per il riarmo richiesto dalla NATO. Si intende così continuare sulla precedente falsariga di scarsi investimenti, se non di tagli, che hanno portato il Sistema sanitario nazionale al grave stato attuale; una situazione destinata a peggiorare con l'introduzione dell'autonomia differenziata, mentre con la recente Delega fiscale al governo si va verso l'abolizione dell'Irap, destinata a finanziare la sanità, e nello stesso tempo si estende la Flat Tax…

Il Servizio sanitario nazionale era nato nel 1978 sull'onda di una forte richiesta di cambiamenti nella



società italiana, dopo un decennio di lotte straordinariamente intense e prolungate da parte delle classi subalterne. Così, sul finire degli anni '70, il parlamento approvava la legge 180/78, detta legge Basaglia, che prevedeva un nuovo trattamento di cura dei disturbi mentali e che avrebbe portato alla successiva chiusura dei manicomi, e la 194/78 sulla interruzione volontaria di gravidanza. Con la legge 833/78, al posto delle varie mutue preesistenti si istituiva il Servizio Sanitario Nazionale (SNN) esteso a tutta la popolazione e fruibile in condizioni di equità, di gratuità e di uguaglianza. Ma subito dopo, negli anni '80, con il declinare delle lotte operaie e del conflitto sociale, iniziava il sabotaggio di questi e di altri provvedimenti da parte dei vari governi che si succedevano alla guida del paese: per il SSN si criticavano soprattutto i costi eccessivi (in realtà si intendevano destinare i fondi ad altri investimenti considerati maggiormente remunerativi, anche se a scapito della collettività) e, in modo contraddittorio, la lottizzazione partitica che determinava sprechi, corruzione, malfunzionamento. Veniva quindi introdotto all'inizio degli anni '90, con il DLgs 502/92, il concetto di "azienda" nella sanità, trasformando le USL in aziende autonome gestite da manager nominati dalle Regioni e finanziate dalle stesse con il contributo integrativo dello Stato. Nello stesso tempo si equiparavano le strutture sanitarie private a quelle pubbliche.

Dall'inizio degli anni Duemila il fabbisogno sanitario nazionale ha subito continui tagli per assestare i conti pubblici. Prima della pandemia, nel 2019, la quota di PIL dedicata alla sanità era scesa al 6,2%: la media europea era al 6,4%, ma in Germania era il 9,9, in Francia il 9,4, in Svezia il 9,3 (1). Dopo un innalzamento delle risorse destinate alla sanità nel periodo della pandemia, la quota di PIL è tornata a scendere tendendo di nuovo al 6%. In un decennio sono stati sottratti ben 37 miliardi alla sanità pubblica, di cui 25 miliardi nel periodo 2010/15 e 12 miliardi nel 2015/19 (2). Tra le conseguenze di questi tagli c'è stato anche il mancato turnover del personale: nel 2019 i medici in Italia erano 4,05 ogni mille abitanti, un dato più o meno in linea con gli altri paesi europei, ma oltre la metà erano al di sopra dei 55 anni, con solo l'8,8% al di sotto dei 35 anni (3); quindi la penuria attuale di medici ed infermieri rischia, nel giro di pochi anni, di divenire un buco incolmabile. Intanto, già

adesso, si è accentuata la fuga di personale dalla medicina di base, dagli ospedali, soprattutto dai pronto soccorsi, a causa dei turni massacranti e dei bassi stipendi, accentuando in questo modo i tempi di attesa per la diagnostica e le cure; si viene così a creare una situazione paradossale in cui nonostante le grandi scoperte scientifiche, l'invenzione di una strumentazione sempre più sofisticata, l'elaborazione di nuove tecniche medicali, si abbassa il livello del servizio sanitario e la possibilità di prevenire e di curare la malattia.

Questa situazione, combinata con i ritardi delle amministrazioni locali e centrali, si è evidenziata con la pandemia da Covid-19 che ha messo in luce le carenze di organico del personale sanitario e l'inadeguatezza del Piano pandemico - nonostante che da tempo la minaccia di una pandemia fosse discussa a livello internazionale dopo i casi di Sars, Ebola, Aviaria, ecc… - facendo sì che il virus si diffondesse più agevolmente, le cure fossero inadeguate, e mandando allo sbaraglio medici ed infermieri che hanno pagato il loro impegno anche con la vita (gli "eroi" di ieri, oggi dimenticati).

Tutto ciò viene oggi riconosciuto e denunciato anche da scienziati ed istituti di ricerca in molte analisi, convegni, pubblicazioni, cosa molto importante perché per questo servono competenze che non tutti possono avere; ma spesso questa meritoria azione scientifica si ferma alla denuncia, omettendo le vere cause della "malattia" del sistema sanitario che sono da individuare nella ricerca del profitto anche nel campo della salute, come conseguenza di questo sistema economico e sociale. Una cosa quindi che non riguarda solo l'Italia, ma che è estesa a tutti i paesi. Lo dimostrano anche gli scioperi che in questi mesi hanno interessato il settore della sanità in Francia, nel Regno Unito, in Germania, Spagna, Portogallo, contro i progetti dei vari governi di ridimensionare e/o liberarsi della spesa sanitaria. Governi, si badi bene, di vario schieramento politico, ma tutti accomunati dall'intenzione di indirizzare le risorse finanziarie verso altre opzioni economiche e militari.

In tutti i paesi avanza quindi la sanità privata, sempre più gestita da grandi società e da multinazionali; imprese di assicurazioni, cliniche private, società di diagnostica, si attrezzano così per un "mercato" che genera grandi profitti. Gli stessi Agnelli, dopo aver mollato la direzione della Fiat confluita in Stellantis, con la loro finanziaria Exor hanno acquisito il 15% della Philips, la società olandese che abbandona l'elettronica di consumo per concentrarsi nelle tecnologie per la salute. Gli investimenti di Exor nella sanità comprendono altre imprese europee per un importo complessivo di circa 4 miliardi di euro. In questo scenario, alla sanità pubblica sarebbero delegate le cure essenziali, mentre le cure specialistiche e la diagnostica sarebbero appannaggio del privato.

Tutto questo è favorito, praticamente e culturalmente, anche dall'estensione della sanità integrativa nei CCNL e negli accordi aziendali, producendo una divisione nel tessuto sociale e tra le stesse categorie dei lavoratori a seconda della copertura che vi viene prevista. Accordi aziendali a cui i padroni ricorrono volentieri poiché soddisfano le richieste sindacali con la defiscalizzazione dei contributi pagati dalle imprese. È evidente che oggi è sempre più difficile contrastare questa situazione, del resto incoraggiata dagli stessi sindacati confederali, e non solo, ma è necessario invertire la tendenza perché il welfare contrattuale è contrario al principio di universalità del diritto alla salute ed aumenta l'espansione del privato a danno del pubblico nel nome del profitto e non del servizio reso.

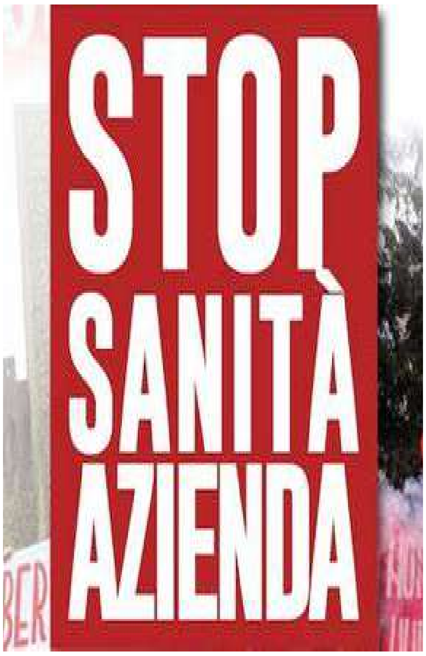
Come conseguenza di questo sistema, proiettato alla ricerca di un sempre maggiore guadagno, c'è il crescente sfruttamento della forza lavoro attraverso l'intensificazione dei turni e degli orari di lavoro, l'applicazione di contratti precari, il ricorso ad appalti subappalti e cooperative varie. Per questo è necessario contrastare questa situazione imponendo le assunzioni dirette, con contratti di lavoro prevalentemente a tempo indeterminato, escludendo altre forme di assunzione precarie, iniziando intanto a conquistare un unico CCNL per tutti i lavoratori e le lavoratrici della sanità, pubblica e privata, compreso il terzo settore. Tutto questo, così come la difesa del sistema sanitario nazionale, non può essere perseguito con manifestazioni o scioperi una tantum, ma deve vedere una mobilitazione prolungata, continua, incisiva, che rompa con le compatibilità, ed in cui la classe lavoratrice, assieme a pensionati, disoccupati, migranti, torni finalmente a conseguire nuovamente avanzamenti e conquiste significative.

Note

1) 2° Rapporto sul sistema sanitario di Eurispes-Enpam.

2) Dati della Fondazione Gimbe.

3) 2° Rapporto sul sistema sanitario di Eurispes-Enpam.



La guerra infinita e mai dichiarata

Marilina Veca

Questa è la storia di una guerra che non esiste, non appare sui libri di storia, non è mai stata dichiarata. Anche se tante persone hanno subito morte e dolore a causa di questa guerra che non esiste, anche se tanti territori sono stati contaminati, anche se intere popolazioni sono state decimate: è la storia di un crimine subdolo che si perpetua nel tempo, che non finisce ma anzi peggiora nel tempo, è una storia fatta di milioni di microstorie di ingiustizia e di vergogna. È la storia dell'uranio impoverito, dei veleni di guerra, e delle sue nefaste e continuate conseguenze. Ed è una storia che pochi vogliono raccontare, che pochi vogliono ascoltare.

Le munizioni all'uranio impoverito sono state utilizzate durante la prima guerra del Golfo da parte dell'esercito statunitense, principalmente per mezzo di cannoni i cui proiettili contenevano ognuno 272 grammi di uranio impoverito. L'uranio impoverito veniva, e viene, usato nelle munizioni anticarro e nelle corazzature di alcuni sistemi d'arma. "Se adeguatamente legato e trattato ad alte temperature (ad esempio con 2% di molibdeno o 0,75% di titanio; temprato rapidamente a 850 °C in olio o acqua, successivamente mantenuto a 450 °C per 5 ore), l'uranio impoverito diviene duro e resistente come l'acciaio temprato. In combinazione con la sua elevata densità, se usato come componente di munizioni anticarro esso risulta molto efficace contro le corazzature, decisamente superiore al più costoso tungsteno monocristallino, il suo principale concorrente. Per questo, essendo estremamente denso e piroforico (capace di accendersi spontaneamente), negli anni sessanta le forze armate statunitensi iniziarono ad interessarsi all'uso dell'uranio impoverito. La tipica munizione all'uranio impoverito è costituita da un rivestimento (*sabot*) che viene perduto in volo per effetto aerodinamico e da un proiettile penetrante, chiamato "penetratore", che è la parte che effettivamente penetra nella corazzatura, per il solo effetto dell'alta densità unita alla grande energia cinetica dovuta all'alta velocità. Il processo di penetrazione polverizza la maggior parte dell'uranio che esplode in frammenti incandescenti (fino a 3.000 °C) nel momento in cui colpisce l'aria dall'altra parte della corazzatura perforata, aumentandone l'effetto distruttivo ed altamente tossico".

Le munizioni di questo tipo vengono chiamate nella terminologia militare API, *Armor Piercing Incendiary*, ovvero munizioni perforanti incendiarie. L'uranio impoverito è stato usato anche nella seconda guerra del Golfo, nella missione *Ibis/Restore Hope* in Somalia, nella distruzione della Jugoslavia operata dalla NATO con l'intervento in Bosnia-Erzegovina, nell'aggressione alla Serbia per le criticità relativa al Kosovo.

Recentemente, nell'aprile 2023, questo tema pressoché ignorato dai media europei, è improvvisamente comparso sulle prime pagine e rilanciato come notizia "nuova" e sconvolgente – della quale in realtà i grandi media si rifiutano di parlare da anni - a causa della notizia, arrivata da Londra, dell'invio a Kiev di proiettili contenenti uranio impoverito da parte del Regno Unito. La decisione, annunciata dal vice-ministro della Difesa Annabel MacNicoll Goldie in un suo intervento alla Camera dei Lord, riguardava l'invio di proiettili perforanti *Charm 1 e Charm 3,* usati come munizioni per i cannoni da 120 millimetri montati sui tank dell'esercito britannico, i Challenger 2, che Londra ha deciso di inviare all'Ucraina. Commentando la notizia, il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha dichiarato: "I proiettili con uranio impoverito sono un passo ulteriore verso l'escalation del conflitto". Inoltre "l'utilizzo di munizioni con uranio impoverito da parte dell'esercito di Kiev danneggerà l'agricoltura dell'Ucraina". Il presidente della Duma russa, Vyacheslav Volodin, ha dichiarato che la decisione inglese sull'invio di munizioni all'uranio impoverito porterà ad una tragedia su scala globale, che colpirà principalmente gli stati europei.

In realtà il munizionamento all'uranio impoverito è considerato dal governo di Londra "un materiale standard" utilizzato dall'esercito britannico da decenni, come da altri paesi dell'Alleanza Atlantica, in grado di far proseguire indefinitamente la guerra, accrescendo la distruzione dei territori paese e il numero delle vittime militari e civili.

Vediamo comunque, sia pure in sintesi, che cos'è l'uranio "impoverito" di cui molti parlano senza sapere di cosa parlino, proviamo a definire cosa lo distingue da altre forme di uranio e perché è così importante il suo impiego in campo militare. *"L'uranio è un metallo bianco-argenteo, debolmente radioattivo, molto denso. (...) Per la maggior parte degli usi civili e militari, l'uranio naturale non è*

utile; è necessario accrescere la concentrazione dell'isotopo leggero tramite un processo detto "arricchimento". (...)
Il processo di arricchimento produce grandi quantità di uranio impoverito, ossia uranio a cui manca la corrispondente quantità di 235U. L'uranio si considera impoverito quando contiene valori di 235U generalmente compresi tra lo 0,2% e lo 0,3%, a seconda delle esigenze economiche e di produzione. Notevoli quantitativi di uranio impoverito vengono prodotti ogni anno come scarti dell'arricchimento per le centrali nucleari: da 12 kg di uranio naturale si ottengono all'incirca 1 kg di uranio arricchito al 5% di 235U e 11 kg di uranio impoverito".

L'uranio impoverito è prodotto su larga scala ed è considerato anche "economico": il suo utilizzo è favorito dal suo basso costo e dalla sua relativa abbondanza, dovuta al fatto che da più di 40 anni si accumula nei depositi di materiale di scarto dopo l'arricchimento richiesto dai reattori nucleari. L' applicazione militare si basa sul fatto che l'uranio è un metallo molto denso e, proprio per questo, è utilizzato per rendere le corazzature dei carri armati particolarmente resistenti e per costruire munizioni anticarro più penetranti, al posto del più costoso e meno efficiente tungsteno. Ad esempio, la versione *Heavy Armor* dei blindati americani è dotata di una corazza di uranio impoverito inglobata nell'acciaio, per rendere il veicolo molto più resistente ai colpi provenienti dall'esterno. Dal momento che l'uranio è piroforico, all'impatto col bersaglio le particelle, che si staccano dal corpo del proiettile, si incendiano spontaneamente al contatto con l'aria, aumentando l'effetto distruttivo. Esplosioni di test e studi sul campo hanno mostrato che la maggior parte della polvere prodotta dagli impatti, costituita dal proiettile e in maggior proporzione dal bersaglio stesso, finisce per depositarsi entro un raggio di 50 metri dal bersaglio. Il problema con questo tipo di proiettili non è la radioattività, che è molto debole, ma il fatto che l'inalazione delle particelle disperse nell'esplosione e il raggiungimento dei siti più profondi del sistema bronco-polmonare causano danni alla salute, per i militari e ancor più per le popolazioni civili.

Circa 300 tonnellate di munizioni all'uranio impoverito sono state esplose durante la prima Guerra del Golfo da parte dell'esercito statunitense, principalmente da cannoni i cui proiettili contenevano ognuno 270 grammi di uranio impoverito. In seguito è stato ampiamente usato anche nelle guerre che hanno portato alla disintegrazione della Jugoslavia: soltanto in Bosnia 2,75 tonnellate.

Nel 2001 Carla Del Ponte, allora Pubblico Accusatore presso il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, affermò che l'uso di armi all'uranio impoverito da parte della NATO avrebbe potuto essere considerato un crimine di guerra. E perché Carla Del Ponte, nelle sue funzioni di pubblico ministero del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, quindi certamente non una guerrigliera anti-Nato ma una figura appartenente al sistema di potere, si sentì in obbligo di affermare che l'uso di armi all'uranio impoverito da parte della NATO poteva verosimilmente essere considerato un crimine di guerra? L'affermazione ebbe l'effetto di una bomba tanto che, poco dopo, a seguito di uno studio commissionato dal predecessore della Del Ponte, Louise Arbour, fu ridimensionata e depotenziata dalla considerazione che non esiste un trattato ufficiale sul bando delle armi all'uranio impoverito, né leggi internazionali che le vietino espressamente. L'impiego militare dell'uranio impoverito, pur avendo conseguenze catastrofiche sulla popolazione civile e sull'ecosistema rientra, almeno finora, nell'impiego di armi convenzionali. E allora perché l'omertà, le menzogne sul suo uso, il diniego ai risarcimenti per i morti e i malati, il silenzio sulle patologie fra i civili, il mistero sulla contaminazione del territorio? Anche nell'opinione pubblica il termine "uranio" tende a perdere il suo significato puramente tecnico ed evoca eventi spaventosi, misteriosi, apocalittici e nello stesso tempo mai chiariti, confusi in una nebulosa volutamente inestricabile.

Una storia che dura ormai da decenni che sconvolge e distrugge la vita di civili ignari dei pericoli cui sono esposti in nome dell'unico vero interesse, il profitto. Che sia diretta o indiretta, che sia monetizzata e finalizzata al profitto, favorendo sbocchi di mercato, ad esempio con il controllo dell'estrazione di particolari materie prime, è una perfetta arma 'sporca': usata per rinforzare le corazze e rendere i proiettili più perforanti, s'incendia e disperde milioni di microparticelle e di polveri letali.

Il D.U. (*Depleted Uranium)* non è una bomba atomica e non ha la radioattività dell'uranio arricchito. Ma le sue micro particelle si nebulizzano e permangono nell'ambiente per centinaia di anni intossicando chi lo inala o lo ingerisce e contaminando il territorio, incluse le falde acquifere. Si sospetta arrivi a modificare il DNA, causando linfomi, leucemie e malformazioni dei feti. Torniamo sui meccanismi di contaminazione di questo veleno di guerra mai messo al bando da trattati o leggi: quando un carro armato con corazzatura all'uranio prende fuoco, parte dell'uranio impoverito brucia e si frammenta in piccole particelle. I penetratori all'uranio impoverito che non colpiscono l'obiettivo possono rimanere sul suolo, essere sepolti o rimanere sommersi nell'acqua, ossidandosi, disgregandosi e decadendo naturalmente nel corso del tempo. È molto pericoloso se direttamente inalato, ingerito, o posto a contatto di ferite, circostanza classica che si verifica quando i proiettili si disintegrano colpendo il bersaglio ed il partico-



lato si disperde in aria, si deposita, inquina l'acqua. Il pericolo principale di contaminazione è quindi l'inalazione ed il raggiungimento dei siti più profondi del sistema bronco-polmonare, seguito dal contatto e la diffusione nei capillari sanguigni e dall'assorbimento mediante il ciclo alimentare o attraverso l'acqua. Infine, un pericolo particolare deriva verosimilmente dall'incorporazione di particelle di uranio impoverito attraverso le ferite (o schegge permanenti in loco dopo l'avvenuto ferimento), che le porta direttamente a contatto con i tessuti vitali. Uno studio effettuato da Diane Stearns, biochimico presso la *Northern Arizona University,* ha stabilito che cellule animali esposte al sale di uranio solubile in acqua (acetato di uranile, $UO_2(CH_3COO)_2$) vanno soggette a mutazioni genetiche determinando tumori e altre patologie, indipendentemente dalle sue proprietà radioattive. L'esposizione sia a composti chimici di uranio impoverito sia di uranio naturale può, in generale, indipendentemente dalle sue proprietà radioattive: causare danni ai reni, pancreas, stomaco/intestino,mostrare effetti citotossici e carcinogeni in animali e in esseri umani a contatto con polveri di uranio impoverito.

Post scriptum:

Da Rai News 22 marzo 2023.

"I Charm 1 risultano essere stati sviluppati a inizio anni '90, mentre i Charm 3 sono in servizio dal 1999. Entrambi sono a disposizione dei Challenger 2, tank pesanti da combattimento di standard Nato che il governo di Rishi Sunak è stato il primo - in campo occidentale - a promettere all'Ucraina fra i più recenti aiuti bellici da mettere in campo contro la Russia: e di cui per ora è stato predisposto l'invio d'uno squadrone di 14 esemplari. Secondo le informazioni non ufficiali raccolte dall'Icbuw, Londra ha avviato nei mesi scorsi un programma di modernizzazione dei Challenger 2 e dei loro armamenti, destinato a dar vita a un nuovo modello, Challenger 3, che non dovrebbe essere dotato di vecchi proiettili Charm. Ma questo modello non è previsto sia operativo prima del 2030: con il prevedibile mantenimento almeno fino ad allora delle scorte di Charm 1 e Charm 3. I tank Abrams americani hanno la corazza di uranio e sono la punta di diamante dei mezzi Usa (che resistono anche ad attacchi nucleari), sono stati usati nella prima Guerra del Golfo, in Afghanistan e in Iraq, e sono i carri armati che gli Stati Uniti si apprestano ad inviare in Ucraina, tra i più potenti al mondo; la corazza di uranio impoverito serve ad impedire la penetrazione di proiettili Heat (High-explosive anti-tank), un esplosivo ad alto potenziale studiato proprio per distruggere i carri armati. Soprattutto, gli Abrams sono progettati per resistere ad attacchi nucleari, biologici e chimici. Gli M1A1, pesanti 62 tonnellate, sono dotati di motori a reazione diretta ed equipaggiati con un cannone da 120 millimetri, capace di distruggere un edificio a quasi quattro chilometri di distanza, e raggiungono una velocità di 70 km all'ora. Strategicamente consentono una mobilità e un'agilità nelle operazioni di terra altrimenti impossibile. Sono poi stati utilizzati dalle forze Usa in Afghanistan e Iraq. Al momento l'esercito americano dispone di circa 4.400 Abrams, mentre la marina ne ha in dotazione 400. L'aereo A-10 usa è un di sistema d'armi micidiali.

Questo aereo ha un eccezionale volume di fuoco: 4.200 colpi al minuto. In genere la raffica - accompagnata da un suono simile a un urlo - dura due secondi e scaglia 120 ogive lunghe 17 centimetri. L'impatto delle pallottole genera nuvole con schegge e micro particelle di uranio che continuano a lungo ad emettere radiazioni. Molti studi hanno negato un legame tra i proiettili e le malattie. Una ricerca del Commissario Ue alla Salute pubblicata nel 2010 sostiene che i livelli di contaminazione riscontrati in Kosovo sono "molto al di sotto della soglia di pericolo".

Sahara: dietro le dune, l’eredità radioattiva lasciata dalla Francia

Courant Alternative*

Tra il 1960 e il 1966, il governo francese effettuò 17 esplosioni nucleari nel Sahara. Quattro vicino a Reggane e tredici nella catena montuosa In Ekker. Tre aeree e 14 sotterranee. Senza nominare i test “sub-critici” che rilasciano anche materiali radioattivi e in particolare plutonio.

Per la *grandeur de France*

Nel 1958, il generale De Gaulle ritornò e assunse la presidenza della Francia. Già in "attività" dopo la Liberazione, creò nel 1954 il CEA -Centro per l'Energia Atomica-. I dirigenti francesi hanno allora deciso a favore dell'indipendenza nazionale, di fronte agli americani e ai russi **(1)**, per dotare il paese di armi nucleari. La grandezza della Francia deve avere il suo posto al tavolo con le altre potenze militari e nucleari. L’Algeria è ancora francese, il Sahara è l’ideale per effettuare test nucleari nelle zone di Reggane e nella zona montuosa di In Ekker. Dal novembre 1954 è in corso la rivoluzione algerina chiamata modestamente *“gli eventi dell’Algeria”*. Ciò portò agli accordi di Evian firmati il 18 marzo 1962 tra le autorità francesi e i delegati del GPRA: il governo provvisorio della Repubblica algerina. Questi accordi porteranno all'indipendenza del popolo algerino il 5 luglio 1962. Ma se l'indipendenza sarà conquistata, la Francia otterrà discretamente un affitto di quattro anni nel Sahara dove hanno già avuto luogo degli esperimenti nucleari.

Gerboise bleue

Il 13 febbraio 1960 ebbe luogo la prima esplosione a Reggane. Questa sarà l'Operazione Gerboise **(2)**. La sua potenza sarà quattro volte maggiore di quella della bomba americana sganciata su Hiroshima in Giappone. E, secondo i militari e gli ufficiali della CEA, i colpi sono puliti. Ma restano il silenzio e la segretezza. Eppure di queste 17 esplosioni nucleari, alcune non sono state pulite, controllate, *“non sono state contenute”*. Come l'incidente avvenuto durante il cosiddetto test *“Béryl”*, che ha causato la morte di 9 soldati e ha irradiato gravemente numerosi abitanti dei villaggi circostanti e nomadi Tuareg.

Se dopo il disastro di Chernobyl nell'aprile 1986 la radioattività ucraina si fermò al confine franco-tedesco, secondo i governanti e gli altri dittatori, quella prodotta nel Sahara attorno a Reggane si diffuse grazie all'incoerenza dei suoi promotori e fu trasportata anche dai venti. L'impatto radioattivo interesserà dapprima le zone del Sahel: Mali, Mauretania, Niger... poi verso ovest, secondo i venti, il Ciad dove le popolazioni hanno inalato o bevuto l'acqua contaminata dal cesio 131 o, 137, la Libia, in particolare il Regione del Fezzan. Si scoprirà che tredici giorni dopo il febbraio 1960 e il lancio *”Gerboise Blue”*, la pioggia radioattiva si estenderà oltre ai paesi citati, a tutti i paesi del Mediterraneo, alle coste della Spagna e a parte della Sicilia. Nel marzo dello stesso anno furono rilevate particelle calde trasportate dalle precipitazioni anche nella Svezia meridionale. Incidenti che verranno svelati da *"Le Parisien"* molto più tardi nel 2014 e dopo l'indagine e la declassificazione di file segreti.

Così, giunto al termine del contratto d'affitto concesso dall'Algeria, il colonizzatore francese lascerà il Sahara e continuerà la sua corsa alle armi nucleari nella Polinesia *“francese”* dove effettuerà 193 esperimenti: 46 atmosferici e 147 sotterranei dagli atolli di Mururoa e Fongataufa. Il regno del presidente F. Mitterrand dal 1981 fu segnato nel luglio 1985 dall'attacco alla barca *“Rainbow Warrior”* della ONG Green Peace che protestava contro i test nucleari francesi nel Pacifico. Accompagnando un vasto movimento d'opinione in Francia e a livello internazionale contro gli esperimenti nucleari, la nave fu affondata nel porto di Aukland in Nuova Zelanda. Un sabotaggio sponsorizzato dal presidente francese e dal suo ministro della Difesa Charles Hernu. Lì morirà un fotografo portoghese, F. Peirera. Due giorni dopo due agenti francesi della DGSE [Direction générale de la Sécurité extérieure] verranno arrestati e incarcerati. In seguito allo scandalo internazionale suscitato ma anche al regolamento di conti in *“Mitterrandie”*, Ch Hernu si dimette il 15 aprile 1985.

Il presidente J. Chirac continuò e riprese i test nel 1995 nonostante le condanne internazionali e gli interventi di Green Peace. Fu solo nel 1996 che la Francia ratificò il CTBT: Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari adottato dalle Nazioni Unite. Tuttavia, questo trattato non contiene alcun obbligo di riparare o coprire i danni umani o ambientali causati a breve o lungo termine.

L’eredità coloniale

Se nel 1967 la Francia, prima di partire per la Polinesia, avesse consegnato le chiavi all’Algeria, che aveva riconquistato l’indipendenza sovrana del suo territorio, questa avrebbe scoperto di aver ereditato un vasto bidone di rifiuti radioattivi, traboccante, lasciato dall’ex colonizzatore. Prima della



loro partenza, nell'esercito e nello stato maggiore del CEA [Commissariat à l'énergie atomique] regnava la politica del segreto difensivo. Nelle aree di prova sono state sepolte attrezzature di ogni tipo che erano state utilizzate, più o meno contaminate. I rifiuti altamente radioattivi venivano così cementificati, bunkerati e poi interrati o lasciati sul posto in recinti, seppur schermati. Tuttavia, molti osservatori hanno potuto osservare fusti di bitume, lamiere, cavi, tubi... abbandonati... semplicemente circondati da filo spinato. Ignari dei pericoli, molti di questi materiali furono recuperati per uso personale, domestico o commerciale dalle popolazioni locali. Alcuni degli edifici contaminati sono serviti addirittura come prigioni per il governo algerino che ha internato gli oppositori del FIS – Fronte Islamico di Salvezza – durante la guerra sporca. L'esercito francese ammetterà di aver sepolto materiale altamente contaminato: pellet di plutonio sono stati cementati e poi sepolti sotto terra. Molti ettari per sempre contaminati sono stati lasciati in queste cosiddette zone di tiro *"pulite"*. Possiamo considerare che se il colonizzatore è stato effettivamente scacciato, la sua eredità é ancora presente e molto velenosa per le popolazioni. Per quanto riguarda gli esperimenti ufficiali francesi e le precauzioni adottate, la responsabilità della Francia rimane piena e totale fino ad oggi. Il colonizzatore se ne andò, senza il minimo inventario, senza fornire una mappa esatta delle aree da monitorare o addirittura interdette all'accesso. Lasciato senza dare informazioni al governo algerino che avrebbe senza dubbio potuto garantire la sicurezza e il monitoraggio sanitario delle popolazioni locali.

È stato necessario attendere il 2010 attraverso incessanti battaglie legali e mediatiche affinché le autorità francesi riconoscessero che gli esperimenti non erano stati così puliti come avevano affermato e ammettessero attraverso la legge Morin dell'allora ministro della Difesa, il riconoscimento e il risarcimento delle vittime. Ad oggi, sono soprattutto i militari o il personale vicino che hanno partecipato a questi test e i polinesiani ad essere più preoccupati e a beneficiare del risarcimento. Solo un algerino ha potuto beneficiarne. Tuttavia, gli algerini hanno bisogno di queste informazioni perché esperti e scienziati hanno notato le gravi conseguenze lasciate da queste radiazioni atomiche. Nelle due regioni vicine alle zone di tiro, i tassi di cancro alla pelle, cancro alla tiroide, ecc. sono due volte più alti che in altre regioni. Secondo il professore di fisica di Orano A.K Al Aboudi, tra 27.000 e 60.000 persone sono state colpite da livelli insoliti di radiazioni. Le modifiche genetiche compaiono nei bambini... Ricorda che un granello di sabbia può trattenere le radiazioni per 24.000 anni.

È lo stesso per i libici del Fezzan dove il fallout radioattivo continua a uccidere. Anche lì le acque sotterranee erano state contaminate e irradiate. Questo paese è soggetto a incessanti venti occidentali che trasportano polvere radioattiva. Per la Libia sudoccidentale, le conseguenze e l'impatto sulla popolazione sono molto meno documentati. Agli ostacoli posti dalle autorità francesi, algerine e libiche si aggiunge il declino del Paese dal settembre 2011 con il caos e la guerra civile provocati dalla Francia di Sarkozy, accompagnata dal Regno Unito di D. Cameron e dalla NATO.

Nel gennaio 2022 entra in vigore il TIAN – Trattato internazionale sulla proibizione delle armi nucleari. Questo trattato è stato adottato inizialmente dalle Nazioni Unite nel 2017. Prevede per la prima volta nei suoi articoli 6 e 7 *"l'obbligo di fornire assistenza alle vittime e il ripristino dell'ambiente..."* con misure di cooperazione e assistenza internazionale. Il governo francese si unirà a questo processo per risolvere la controversia e sanare le ferite della sua colonizzazione? Ma per la Francia, come per l'Algeria, la destabilizzazione del Sahel in seguito agli interventi imperialisti occidentali in Libia, la disputa sulle conseguenze dei test nucleari, ha lasciato il posto per il momento alla lotta al terrorismo islamico.

Note

(1) 1945, le bombe atomiche americane esplodono su Hiroshima e Nagasaki. Nel novembre del 1954 esplose la bomba atomica sovietica.

(2) Gli altri tiri saranno bianchi, rossi in onore della bandiera tricolore poi verdi

* Courant Alternative n. 330 Maggio 2023 – Mensile dell'OCL – Organisation Communiste Libertaire



Ma chi è veramente impazzito?

Commissione Lotte e Territorio – Al/FdCA

"Clima impazzito": è stato questo il vero tormentone dell'estate 2023, di gran lunga superiore a quei capolavori della creatività umana che solitamente martirizzano senza pietà le nostre orecchie durante la stagione estiva.

E in effetti come non parlare di clima impazzito dopo un'estate in cui abbiamo visto, purtroppo, un notevole numero di eventi climatici estremi. Un'estate, secondo il C3S di Copernicus (1), caratterizzata da un luglio da record per quanto riguarda le temperature a livello globale (2), tanto da spingere il segretario dell'ONU Guterres a dichiarare che il pianeta si trova oramai "nell'era dell'ebollizione"(3).

Eppure questo parlare di "clima impazzito" crediamo non descrivi correttamente questo fenomeno che stiamo vivendo. Il verbo "impazzire", secondo il dizionario Treccani consultabile in rete (4), significa "*diventare pazzo, perdere l'uso della ragione*"; vi è poi un significato figurato, associato invece a strumenti, meccanismi, congegni, e in questo senso sta a significare "*mettersi improvvisamente e inaspettatamente a funzionare in modo molto irregolare*".

Quindi secondo la narrazione massmediatica il clima è impazzito nel senso che, improvvisamente e inaspettatamente, si è messo a funzionare in modo irregolare: un accadimento non previsto, davanti al quale possiamo solo immaginare un'adeguata risposta emergenziale, al più implementare politiche di adattamento a questo clima pazzerello che non ne vuole sapere di comportarsi come dovrebbe.

Poi capita che su "The Harvard

Gazette", dove vengono pubblicate le ultime notizie inerenti l'Università di Harvard, ci si imbatta nella notizia secondo cui una ricerca guidata dalla nota università mostra che la multinazionale statunitense Exxon (marchio ESSO in Europa) "*ha modellato e previsto il riscaldamento globale con sconvolgente abilità e accuratezza a partire dagli anni '70*"(5).
Secondo questo gruppo di ricercatori, che vede coinvolto anche l'Istituto di Potsdam per la ricerca dell'impatto del cambiamento climatico, tra il 1977 e il 2003 la Exxon ha condotto ricerche volte a definire l'impatto delle emissioni di CO_2 sul riscaldamento globale, giungendo a produrre dei modelli previsionali di notevole precisione, tali da individuare un trend di aumento della temperatura globale che sarebbe già stato dimostrato dai fatti: 0,2 °C per decade, con un margine di errore di 0,04 °C.
Un altro elemento interessante che emerge dall'articolo del "The Harvard Gazette" è che il gruppo di ricerca della Exxon, escludendo che il riscaldamento globale fosse da imputare a una nuova era glaciale, indicava contestualmente l'anno 2000, con un margine di errore di 5 anni, come l'inizio dei primi effetti del riscaldamento globale di origine antropica.
Stando quindi a quanto ci dice la sopraccitata ricerca già da parecchi decenni sarebbe stato possibile predire un aumento delle temperature globali: possiamo quindi ancora parlare di "clima impazzito"?
Evidentemente affrontare i complessi problemi della realtà odierna come qualcosa che ci piomba addosso in modo inaspettato e improvviso, su cui non abbiamo nessun tipo di controllo se non nel gestirne in qualche modo a posteriori gli effetti, è la cifra della politica odierna. La gestione dei problemi nell'eterna ottica emergenziale offre una comoda scusante per evitarne una seria analisi delle cause; anche perché spesso da un'analisi puntuale dei problemi emergono soluzioni richiedenti azioni radicali e sistemiche che mal si sposano con il mantenimento dello status quo, tanto caro a chi detiene il potere politico ed economico, nonché i privilegi che da tale potere derivano.
E allora che si continui a parlare di "emergenza caldo", di "emergenza siccità" e di "emergenza piogge", così come da ormai più di 20 anni si continua a parlare di "emergenza immigrazione".
Aspettiamo che il nostro beniamino politico risolva la questione come al solito, proponendo soluzioni semplici a problemi complessissimi, epocali; nel frattempo grandi discussioni su tutti i posti di lavoro e di socialità sul caso degli scontrini al bar "gonfiati" per il taglio del panino o per aver utilizzato più latte per un cappuccino non schiumato!
Noi non accettiamo questa narrazione, il clima non è impazzito, le emergenze non possono protrarsi per decenni: c'è un sistema economico e politico, questo sì lucidamente folle, che continua la sua folle corsa verso la crescita infinita, costellata di politiche di rapina dei territori ed estrazione di profitto costi quel che costi, infischiandosene degli impatti che ciò può avere sull'ambiente e sugli esseri viventi.
Un modello economico che frutta privilegi inimmaginabili per un manipolo di persone, distribuendo briciole o neanche quelle alla quasi totalità della popolazione terrestre; tutto ciò mentre i peggiori effetti del riscaldamento globale colpiscono proprio le popolazioni dei territori maggiormente depredati delle loro risorse.



La sfida al riscaldamento globale non può che passare dalla lotta a un sistema di produzione e distribuzione della ricchezza profondamente iniquo: solo ciò offre la garanzia che tale sfida non si riduca a un rinnovamento tecnologico dell'infrastruttura capitalista e a una mera apertura di nuovi mercati.

Note:

1) Il C3S è il servizio dedicato ai cambiamenti climatici di Copernicus, il programma di osservazione della Terra dell'Unione europea

2) Monthly Climate Bulletin, July 2023, the warmest month in Earth's recent history, www.climate.-copernicus.eu, 9 agosto 2023, https://climate.copernicus.eu/july-2023-warmest-month-earths-recent-history

3) Allarme Onu, 'è iniziata l'era dell'ebollizione globale', www.ansa.it, 28 luglio 2023, https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2023/07/27/allarme-onu-e-iniziata-lera-dellebollizione-globale_98c5cd39-f986-4649-bb1c-67ac201c8f62.html

4) Dizionario Treccani, https://www.treccani.it/vocabolario/impazzire/

5) Alice McCarthy, *Exxon disputed climate findings for years. Its scientists knew better*, The Harvard Gazette, 12 gennaio 2023, https://news.harvard.edu/gazette/story/2023/01/harvard-led-analysis-finds-exxonmobilinternal-research-accurately-predicted-climate-change/

Foggia
Torretta Antonacci: un altro mondo è possibile

resoconto a cura di Totò Caggese



Dalla mattina del 27 maggio 2023 un centinaio di braccianti dell'insediamento informale di Torretta Antonacci (Ex Gran Ghetto di Rignano) hanno occupato un appezzamento di terreno per rivendicare il diritto alla terra a chi la lavora. I braccianti con un trattore, zappe e altri attrezzi da lavoro stanno ripulendo, trinciando e arando la particella 134 del foglio 144 del comune di San Severo, di proprietà dell'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania ed Irpinia", di cui i lavoratori rivendicano l'autogestione per valorizzare la terra e garantirsi un lavoro fuori e contro lo sfruttamento e il caporalato: si tratta di alcuni ettari di terreno incolto di proprietà pubblica lasciato per anni all'incuria e all'abbandono, uno schiaffo alla miseria per chi è costretto a poche decine di metri a vivere in condizioni fatiscenti, in baracche senza i servizi minimi fondamentali e sottostare al ricatto continuo della precarietà e del lavoro nero (1).
L'obiettivo è rivendicare l'uso delle terre pubbliche incolte ai fini di una loro valorizzazione non solo produttiva e occupazionale ma anche etica ed eco-sostenibile contro lo sfruttamento intensivo della terra e del lavoro. L'urgenza, in vista dell'approssimarsi della stagione estiva e dell'innalzamento delle temperature, è l'accesso alla rete irrigua del Consorzio di Bonifica, al fine di non compromettere il raccolto di ortaggi ma chiediamo contestualmente che si avvii un meccanismo trasparente di concessione dei fondi demaniali nel rispetto del Regolamento regionale n.17 del 1 agosto 2013. Ad oggi nella sola provincia di Foggia si contano oltre 5.000 terreni di proprietà del Demanio della Regione Puglia e altre migliaia di proprietà dei singoli comuni, come ad esempio 2.995 del comune di Manfredonia, 784 del comune di San Severo, solo per citarne alcuni.
Crediamo si tratti di una ricchezza della collettività che vada tutelata e valorizzata e non lasciata all'abbandono istituzionale, o ancor peggio alla mercè di speculatori e corrotti. (2)
Il 24 giugno dalle terre occupate di Torretta Antonacci, partono due bus diretti alla manifestazione nazionale del 24 giugno a Roma contro il governo Meloni, - ABBASSATE LE ARMI, ALZATE I SALARI!. A Roma i braccianti prendono la parola dal palco e raccontano la loro esperienza di lotta.
Intanto la terra viene coltivata e vengono messe a dimora le piantine di ortaggi.
Il 14 luglio si svolge un'assemblea pubblica a San Severo dal titolo "Casa, Lavoro, terra e libertà" dove viene discussa pubblicamente la proposta di superamento del caporalato, della ghettizzazione e dello sfruttamento lavorativo fatta dagli stessi migranti.
Oltre all'associazione "Terra e Libertà", nella persona di Soumalia Sambare, partecipano e prendono la parola: Francesco Caruso dell'Unione Sindacale di Base; l'architetto Rossella Marchini; per la Regione Puglia (Politiche migratorie), Gianpietro Occhiofino; per il Comune di San Severo l'Assessore alle politiche sociali Simona



Venditti e per l'USB nazionale interviene Stefano De Angelis.
Durante l'assemblea l'Associazione Terra e Libertà presenta il progetto di Villaggio multiservizi, condiviso con i residenti di Torretta Antonacci e con un pool di architetti, sociologi, urbanisti, e il progetto di recupero delle terre abbandonate tramite il protagonismo lavorativo dei braccianti migranti.
La risposta all'inerzia e all'indifferenza di governo e regioni, che da decenni consentono l'esistenza di situazioni alloggiative e lavorative inaccettabili, più volte denunciate da istituzioni e personalità internazionali, è la messa in opera di un percorso che punta alla sistemazione dell'insediamento informale e soprattutto al recupero delle terre incolte attraverso la coltivazione e la lavorazione della terra eseguita direttamente da coloro che fino ad oggi sono state vittima di ogni possibile sfruttamento. Questo percorso necessita della regolarizzazione di tutti i lavoratori migranti. È ora che gli stessi lavoratori migranti sottoposti per decenni a sfruttamento lavorativo e costretti a vivere in condizioni inaccettabili, prendano in mano il proprio destino.
La lotta per disegnare un futuro diverso si intreccia con la lotta per i documenti per tutti i migranti e con la lotta contro i provvedimenti del Governo Meloni, in particolare il provvedimento che elimina quasi del tutto la cosiddetta "Protezione speciale". Il permesso di soggiorno per protezione speciale era stato introdotto in Italia dal secondo governo Conte, dopo che il governo precedente aveva praticamente abolito una norma simile chiamata protezione umanitaria, attraverso i decreti sicurezza dell'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini. La norma è stata introdotta dalla legge 132 del 2018 e ampliata dalla legge 173 del 2022, che ha riformulato l'articolo 19 del Testo unico sull'immigrazione, e consiste in un permesso di soggiorno della durata di due anni, rinnovabile e convertibile in un permesso di soggiorno per lavoro, al richiedente asilo che non possa ottenere o non abbia ancora ottenuto la protezione internazionale. Pertanto, il suo rilascio veniva concesso se a chi non rientra nelle altre due forme di protezione, o se in attesa che i suoi requisiti vengano verificati, nel caso esistano *"fondati motivi di ritenere che l'allontanamento dal territorio nazionale comporti una* violazione del diritto al rispetto della sua vita privata e familiare*"*.
Intanto dalla terra arrivano i primi frutti e il 12 agosto l'associazione pubblica una foto di una cassetta di zucchine: i frutti della terra, i frutti della lotta.
Il 9 settembre arriva la "Festa della semina e dell'autogestione". Dopo anni di lotte e mobilitazioni, la Regione Puglia ha assegnato la Foresteria agli abitanti stessi della struttura di Torretta Antonacci: si tratta di un riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei braccianti di Foggia, per anni accuditi, strumentalizzati e silenziati dai professionisti della solidarietà e dagli speculatori dell'emergenza.

NON VOGLIAMO CONTAINER, VOGLIAMO CASE!

La battaglia non finisce qui: vogliamo case vere, l'allaccio ai servizi essenziali, il diritto a lavorare e vivere dignitosamente! Proprio a ridosso della foresteria abbiamo occupato due ettari di terra con l'intento non solo di denunciare l'esistenza di oltre 3 milioni di ettari incolti nel nostro paese ma anche per indicare una strada alternativa all'abbandono delle terre demaniali, allo sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli, alla sottomissione ai diktat dalla Grande Distribuzione Organizzata che spremono senza scrupoli terra e braccia per i loro profitti. In vista dell'addio della vigilanza privata dalla struttura e della piantumazione dei primi broccoletti, in preparazione della grande festa del raccolto che svolgeremo ad ottobre quando i nostri pomodori saranno maturi, invitiamo tutti a Torretta Antonacci per un momento collettivo di festa, di lotta e di confronto pubblico.(3)

(1) L'occupazione viene gestita dall'Associazione Terra e Libertà,c.da Torretta Antonacci, c.p. 75 San Severo (FG) terra.liberta@pec.it e legalmente coperta da uno "sciopero al rovescio" proclamato ad oltranza dalla Federazione di Foggia dell'Unione Sindacale di Base
(2) Volantino USB del 27 maggio 2323
(3) Volantino firmato congiuntamente da Associazione "Terra e Libertà" e USB.

L'importanza della ricerca pedagogica

Paola Perullo

Perchè è importante avere una ricerca pedagogica? Perchè la scelta di una teoria pedagogica o di un'altra dipende da quale pensiero filosofico e quindi politico, che si ha dell'umanità. Diventa importante conoscere tutto ciò che progredisce e fa progredire in termini di scoperte, nel campo scientifico della biologia umana (1). Di conseguenza a partire da una visione progressista e armonica di come l'essere umano apprende imposteremo una didattica consequenziale alla visione pedagogica che abbiamo.

Nelle teorie conservatrici, si pensava che il bambino apprendesse per imitazione, posizione questa che portava a considerare il tempo dell'infanzia, come a una fase di preparazione in cui la trasmissione delle conoscenze, saperi, abilità dipendesse esclusivamente dall'adulto, mentre il bambino riceveva passivamente e la sua mente veniva considerata come una tavoletta di cera da plasmare.

Ma se viceversa, si afferma, in base a comprovate ricerche nel campo della biologia umana, che il bambino apprende *"inventando"*, allora ci si deve porre in tutt'altra ottica e chiedersi quali siano le modalità relazionali che lo mettano in condizione di inventare (come quando impara a parlare).

Come si può dimostrare che il bambino pensa fin dalla nascita, cioè nasce filosofo? Che tipo di pensiero è quello che si produce nell'epoca preverbale? Nelle nuove scoperte in campo biologico, si sostiene che tutto ciò che è fantasia, affettività, sessualità, vitalità, il bambino lo percepisce nel corpo a corpo con la madre. Molto tempo prima della comparsa del linguaggio verbale, si pensa che sia in grado di capire l'andamento delle relazioni tra le persone che ha intorno, per primi i genitori. Se le relazioni sono soddisfacenti il bambino rinforza la sua vitalità e la sua fantasia, salvaguardando la sua capacità d'immaginare, unica e irripetibile. Costruendo un primario reticolo relazionale che sarà la base della costruzione di un sapere e competenze cooperative che ricordano molto da vicino le teorie kroptkiniane sul mutuo appoggio. Socialità e socialismo nel bambino, spesso sono la stessa cosa. Si intrecciano e si sovrappongono in un afflato di primitivo egualitarismo fra pari. Per questo, si potrebbe quasi affermare che la specie umana sarebbe portata a vivere naturalmente il socialismo. I bambini mal tollerano le ingiustizie e privilegi e disparità nel gruppo fra pari e sono spinti e animati da un sentimento di giustizia sociale che li porta spesso a sperimentare soluzioni originali e creative per autoregolare i conflitti relazionali fra di loro.

Conoscere questo enorme patrimonio di umanità che abbiamo alla nascita, come dote della specie, impone la responsabilità di proteggere le menti dei bambini dalle barbarie del capitalismo, che arriva a rendere la scuola pubblica, un'azienda, sul modello economico del mercato liberista. Allora urge tornare alla riflessione e azione pedagogica attiva, perchè le scelte che facciamo in campo pedagogico, possono fare la differenza. Oggi, più che mai, penso che la battaglia per la scuola pubblica si debba giocare sulla conoscenza teorica di ciò che serve ai bambini e alle bambine, per rimanere umani come lo sono alla nascita. Oggi, la conoscenza teorica dei processi di sviluppo della mente umana, può diventare un forte argomento di resistenza all'impoverimento culturale della scuola pubblica, ingabbiata nelle logiche di mercato e aziendalistiche, una leva da azionare per collegare in una autoformazione permanente colleghe e colleghi che rifuggono al circuito della formazione di modello aziendalistico privatistico, una leva per sburocratizzare la relazione formativa ed educativa, nonché un punto di riferimento e di ripartenza per la ricerca di nuovi approcci per prevenire e affrontare quei disagi psichici che bloccano l'apprendimento.

LE CARATTERISTICHE DELLA SPECIE UMANA

Nel momento in cui veniamo al mondo, sappiamo distinguere lo stimolo umano, (calore, affetto, presenza psichica), da ciò che non è umano, (gli oggetti, le cose inanimate), ed è questa immediata fantasia che ci fa attaccare al seno e succhiare quel nutrimento affettivo che non è solo latte.

La fiducia istintiva nell'umano, viene alimentata dalla continuità affettiva che si riesce ad avere nel rapporto, con chi si prende cura di noi. Osservando i bambini in età da nido, mi sono accorta che loro sanno, ma non sanno di sapere e questo, molto prima della comparsa del linguaggio verbale. In un'epoca in cui la coscienza e la ragione non hanno peso, prima che le delusioni affettive alterino le percezioni, i bambini sanno *"che la cosa più bella del mondo "*, è la capacità di leggere il latente delle espressioni dei volti (percezione



del sentimento umano soggiacente le espressioni codificate), pur senza capirne le parole, in una sorta di simultaneità tra sentire, percepire e capire. Così, anche la percezione di uno spazio stimolante, carico di significati affettivi e di materiali da conoscere, diventa un'immersione nel gioco, che non è lontana dalla percezione primaria di soddisfacimento del desiderio. Ho visto, che se i bambini intuiscono la possibilità di ricreare nel gioco la possibilità di soddisfazione, si separano dalla mamma e si aprono al mondo, disegnando, prima ancora che con la mano, con il corpo, quel movimento sapiente che racconta il loro pensiero, in una perfetta armonia tra mente e corpo: una dimensione in cui la sensorialità amplifica l'esperienza affettiva, impegnando tutti e 5 i sensi. Così ho visto costruire da ogni bambino la propria opera, e quello che più conta, non è il risultato finale, ma il *"mentre si fa"*, perchè è lì che si possono intravedere quelle intenzioni non verbali che racchiudono l'essenza del loro Io, e quindi della loro capacità d'immaginare. La cosa straordinaria consiste proprio, nell'essere tutti uguali in ciò che accende la nostra fantasia, ma tutti diversi nel modo di immaginare, unico e irripetibile. Le tracce che lasciano i bambini, anche quando non sanno ancora disegnare, sono sempre tentativi di rappresentare immagini, che non sono concetti, ma affermazioni dell' IO che sente, vedendo. Se prendiamo le tracce dei bambini, per quello che sono, senza volerle far aderire a schemi guidati dai modelli stereotipati, allora vediamo un'evoluzione dal segno al disegno, straordinariamente tutti con il proprio stile. La casa, per esempio, viene rappresentata spontaneamente da tutti i bambini, ma ogni casa ha il proprio senso. Scelgo la parola *"senso"*, perchè il significato è condiviso da tutti, essendo legato alla funzione dell'oggetto, in questo caso, la casa. Il senso è ciò che ognuno ci mette, per esprimere affetti e sentimenti, rendendo leggibili i propri stati emozionali. Così, la casa diventa il luogo dell'IO irrazionale (intuizione, fantasia, affettività e sessualità), che avrà forme, colori e movimento diversi dalle case degli altri. Ciò che mette i bambini nella condizione di avere il piacere di creare e di rappresentare, è una continuità di rapporto con lo sguardo dell'adulto, che tiene insieme, cioè *"comprende"*, il loro reciproco sentire e percepire in ogni momento. E' una presenza che unisce continuamente il corpo con la mente, senza scindere la parte cognitiva da quella affettiva, e la sensorialità diventa il motore del loro agire. Tutto questo diventa una narrazione autentica del loro IO, senza condizionamenti esterni, senza esibizioni, senza stereotipi (vedi progetto a base psicomotoria, quando nel gioco simbolico costruiscono dei veri e propri copioni teatrali che mettono in scena, ed è lì che il loro pensiero si tocca con mano. A 5 anni sono anche in grado, successivamente, di rappresentare graficamente, la storia che hanno inventato e agito nel gioco). Nel momento in cui sapranno esprimere il loro pensiero, non più soltanto attraverso il movimento del corpo, sarà la scrittura lo strumento con cui si narreranno.

La metodologia della psicomotricità tenendo di conto dei processi di sviluppo del bambino piccolo agevola il bimbo nella sua evoluzione rispettando le sue fasi evolutive.

L'IMPORTANZA DELLA RELAZIONE

Avere a che fare con i bambini, vuol dire rendersi conto di ciò che significano *"i tempi della mente"*. La simultaneità, la reciprocità delle azioni, sono tempi fondamentali per sintonizzarsi col pensiero. La trasmissione di una tecnica, invece, esige un tempo dilazionato, perchè lì il bambino deve imitare. Quindi, se c'è una separazione temporale, è sul piano del fare, in cui l'interazione tra il conosciuto e il nuovo, deve permettere un tempo supplementare al bambino, per *"aggiustare"* ciò che sa già fare, con ciò che non sa ancora fare. Ma nello scambio relazionale c'è bisogno di quella immediatezza e reciprocità, che si chiama *"presenza"*. Un adulto non può assentarsi con pensieri suoi, in presenza dei bambini. Può pensare solo in relazione a ciò che fanno, ascoltare le loro richieste non verbali, alle quali darà le parole e le azioni giuste. I bambini di oggi, abituati alla presenza fisica di molti adulti che se ne prendono cura, ma poco avvezzi allo scambio di pensiero con l'adulto, sono alla continua ri-



cerca di riempire i vuoti relazionali, con i video-giochi, la televisione, la folla al supermercato e le merendine. In questo modo sono continuamente distratti dal frastornamento, e quando trovano adulti che li aiutano a dire le cose importanti che pensano, diventano felici, gli occhi si illuminano. Risultano fondamentali, da questo punto di vista, le relazioni ricche di senso e di significato che si possono instaurare nei rapporti extrafamiliari, a cominciare dall'esperienza educativa del nido. Si è ormai dimostrato nella prassi, come un'esperienza precoce di socializzazione in contesti educativi diversi da quello familiare, contribuisca a mantenere l'inclinazione naturale umana, di entrare in sintonia con gli altri, sperimentando strategie relazionali diverse tra coetanei e con altri adulti che non sono figure parentali, ma che diventano punti di riferimento importanti.

COSA DISTRUGGE LA CAPACITA' D'IMMAGINARE E DI PENSARE DI UN BAMBINO

Non esiste violenza più grande della coercizione delle idee. Se pensiamo a un cane che corre in un prato, ognuno lo pensa con particolari diversi. L'imposizione di un'unica immagine, è violenza. Se si pensa all'imposizione, alla coercizione, si pensa a qualcuno che comanda e che ti vieta di pensare liberamente. Oggi, io credo che questa violenza che distrugge il pensiero critico, dopo aver distrutto quello creativo, sia più subdola, perchè apparentemente senza imposizioni. E' diventata una forma di conformismo che pare una libera scelta, perchè le regole di mercato ti confondono con la scelta del prodotto, ma ti hanno già imposto l'oggetto. Anche l'approccio all'insegnamento è pensato dall'alto, e per distoglierti dal pensare, dal riflettere, dalla ricerca di capire ciò che esprimono i bambini, caricano l'insegnante di lavoro burocratico, che uccide la fantasia. Sono d'accordo con chi ha paragonato l'atto dell'insegnamento alla dimensione ispirativa, che precede la creazione di una poesia o di una musica. Cosa succederebbe se in quel momento, il poeta o il musicista, fossero chiamati a riempire moduli per essere autorizzati a fare la loro composizione?

Credo che difendere e proteggere il pensiero creativo sia fondamentale per sviluppare il pensiero critico : il pensiero creativo cerca soluzioni nuove, approcci ed usi diversi della realtà conosciuta. Anche il pensiero critico rifiuta un'unica interpretazione della realtà e dei fatti.

Note

(1) Un esempio per tutti potrebbe essere la scoperta della "Teoria della Nascita" dello psichiatra Massimo Fagioli che afferma che tutti nasciamo allo stesso modo ma con un io originario in grado di produrre da subito forme di pensiero creativo.

Ripensando la rivolta di Kronstadt: uno scritto di Murray Bookchin

a cura di David Bernardini

La rivolta dei marinai della base navale di Kronstadt del marzo 1921 potrebbe apparire come un episodio marginale in quella drammatica fase della storia sovietica segnata dalla fine della guerra civile, dall'esaurimento del comunismo di guerra, dalla maturazione e dall'avvio della Nep.

Eppure, "Kronstadt" è diventato un simbolo, che non ha mai smesso di dividere. Per i sostenitori del regime bolscevico, il suo soffocamento era stata una "tragica necessità" per salvare la rivoluzione. Per i suoi critici, al contrario, soltanto il successo di quell'insurrezione avrebbe impedito quei processi di burocratizzazione che sarebbero poi sfociati nello stalinismo. Per l'anarchismo, "Kronstadt" (insieme all'eliminazione del movimento contadino di Nestor Machno in Ucraina) segnò la rottura con il bolscevismo. Secondo Volin, inoltre, rappresenta il culmine dell'intenzionalità popolare, l'espressione dirompente delle potenzialità rivoluzionarie del popolo russo, di cui l'interprete per così dire naturale sarebbe stato proprio l'anarchismo.

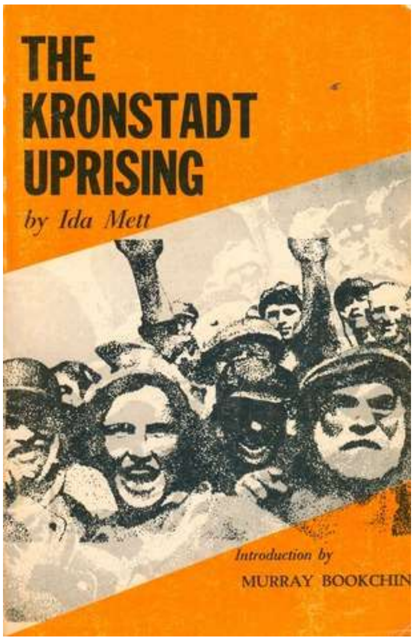
All'interno dell'ampio dibattito internazionale su Kronstadt, ha giocato un certo ruolo *La Comune di Kronstadt*, un agile volumetto scritto nel 1938 per rispondere alla tesi del carattere "antiproletario" della rivolta sostenuta da Trotskij. La sua autrice, Ida Mett, era nata in una famiglia ebrea bielorussa e si era avvicinata all'anarchismo a Kharkov, in Ucraina. Arrestata dai bolscevichi nel 1923, si rifugiò a Parigi, dove fu segretaria personale di Machno fino al 1927 e partecipò (unica donna) alla stesura della *Piattaforma* di Aršinov. Pur allontanandosi dal gruppo di "Dielo Truda", negli anni successivi continuò a partecipare alle campagne del movimento anarchico dell'epoca. In *La Comune di Kronstadt* Ida Mett si interrogava sull'inizio dell'involuzione autoritaria della rivoluzione russa. Kronstadt, dal suo punto di vista, segnava il «limite tra due epoche», ossia tra la fase spontanea e popolare della rivoluzione russa e quella autoritaria. La rivolta poneva due nodi centrali, strettamente connessi tra loro e determinanti per il futuro stesso del socialismo. Non si trattava infatti soltanto del rapporto tra socialismo e libertà, ma anche del rapporto più generale tra mezzi e fini. L'idea, scrive Ida Mett, secondo cui il fine giustifica i mezzi è un principio corruttore, che contiene in sé le premesse dell'involuzione autoritaria. Contestando l'idea che Kronstadt fosse una rivolta anarchica, Ida Mett precisa che l'influenza degli anarchici era direttamente proporzionale alla misura in cui l'anarchismo difendeva la "democrazia operaia" contro il monopolio del partito unico di Lenin.

Kronstadt avrebbe dunque aperto il «varco alla democrazia operaia», avrebbe segnato il bivio tra democrazia operaia e dittatura, tra socialismo dall'alto e quello dal basso. Vinse il primo, ma l'eco della sfida lanciata da Kronstadt riecheggiò nei decenni a venire, come mostra l'introduzione che Murray Bookchin, teorico dell'ecologia sociale, scrisse nel 1971 per la seconda edizione in inglese di *La Comune di Kronstadt* di Ida Mett (la prima era stata pubblicata da Solidarity nel 1967) che qui si propone per la prima volta in traduzione italiana.

Come si vedrà, Bookchin coglie nello scritto di Ida Mett l'occasione non soltanto per polemizzare con il marxismo autoritario, ma anche per riflettere sulle trasformazioni economiche e politiche del momento storico che stava vivendo.

Nell'introduzione di Bookchin compare, tra l'altro, anche quell'idea di "terza rivoluzione" che si ritroverà significativamente anche in Öcalan: malgrado i cento e più anni passati, Kronstadt continua a sollevare quei problemi che interrogano chi vuole trasformare radicalmente l'esistente.

Introduzione di Murray Bookchin a *The Kronstadt Uprising* di Ida Mett, pubblicato da Black Rose Books (Montréal) nel 1971.



Il 1° marzo 1921, la base navale di Kronstadt, sull'isola di Kotlin, a circa venticinque miglia al largo di Pietrogrado, adottò un programma di richieste politiche ed economiche in quindici punti, in aperta sfida al controllo del Partito bolscevico sullo Stato sovietico.

Quasi immediatamente i bolscevichi denunciarono la rivolta come un «complotto della Guardia Bianca», apparentemente un'altra della serie di cospirazioni controrivoluzionarie che avevano tormentato il regime sovietico durante i tre anni precedenti di guerra civile. Meno di tre settimane dopo, il 17 marzo, Kronstadt venne domata in un sanguinoso assalto da parte di unità scelte dell'Armata Rossa. La rivolta di Kronstadt, in apparenza, era stata poco più di un episodio effimero nell'aspra storia della guerra civile.

Tuttavia, oggi possiamo dire che la rivolta di Kronstadt segnò la fine definitiva della Rivoluzione russa stessa. Infatti, il carattere e l'impor-

tanza della rivolta erano destinati a diventare questioni di aspra disputa all'interno della sinistra internazionale per gli anni a venire. Oggi, sebbene sia emersa una generazione completamente nuova di rivoluzionari - una generazione quasi del tutto estranea agli eventi – "il problema di Kronstadt" non ha perso nulla della sua rilevanza e pregnanza. La rivolta di Kronstadt poneva infatti questioni di grande portata: il rapporto tra le cosiddette "masse" e i partiti che professano di parlare in loro nome, e la natura del sistema sociale nella moderna Unione Sovietica. La rivolta di Kronstadt, in effetti, rimane una sfida duratura al concetto bolscevico della funzione storica di un partito e alla nozione di Unione Sovietica come Stato "operaio" o "socialista".

I marinai di Kronstadt non erano un corpo militare ordinario. Erano i famosi "marinai rossi" del 1905, del 1917 e della guerra civile. Di comune accordo (fino a quando i bolscevichi non cominciarono a rivedere la storia dopo l'insurrezione) i marinai di Kronstadt erano considerati gli elementi militari più affidabili e politicizzati del neonato regime sovietico. Il debole tentativo di Trotskij, negli anni successivi, di sminuire la loro reputazione alludendo a "nuovi" strati sociali (presumibilmente "contadini") che avevano sostituito gli "originali" marinai Rossi (presumibilmente "operai") a Kronstadt durante la guerra civile è un basso oltraggio. Che si tratti di "contadini" o di "operai" - ed entrambi esistevano in numeri variabili nella base navale - Kronstadt era stata a lungo la fornace della rivoluzione. Le sue tradizioni vive e il suo stretto contatto con la "Pietrogrado rossa" servirono a trasformare in rivoluzionari uomini di quasi tutti gli strati.

In realtà, Kronstadt era sorta come risultato di un movimento di sciopero a Pietrogrado, una sorta di insurrezione del proletariato di Pietrogrado. Non si sottolineerà mai troppo che le richieste dei marinai di Kronstadt non sono state formulate nel chiuso di un'isola isolata nel Golfo di Finlandia: sono state sviluppate come risultato dello stretto contatto tra la base navale e gli irrequieti lavoratori di Pietrogrado, le cui richieste erano essenzialmente articolate nel programma in quindici punti. Come Isaac Deutscher fu costretto a riconoscere, le denunce bolsceviche della rivolta di Kronstadt come "complotto della Guardia Bianca" erano semplicemente infondate.

Quali erano queste richieste? Ida Mett le analizza in dettaglio nel suo libro. Uno sguardo mostra che le richieste politiche erano incentrate sulla democrazia sovietica: nuove elezioni dei soviet, libertà di parola per gli anarchici e i partiti della sinistra socialista, libertà dei sindacati e delle organizzazioni contadine, liberazione dei prigionieri politici anarchici e socialisti. Le richieste economiche e istituzionali si concentrarono sull'allentamento delle rigide restrizioni commerciali imposte dal periodo del "comunismo di guerra". Le richieste dei marinai di Kronstadt erano il minimo indispensabile per salvare la rivoluzione dalla decadenza burocratica e dallo strangolamento economico.

Di norma, esistono due storie delle rivoluzioni. La prima è la storia ufficiale, quella che ruota attorno ai conflitti di partiti, fazioni e "leader". L'altra, secondo le parole dell'anarchico russo Volin, può essere definita la "rivoluzione sconosciuta": i resoconti raramente scritti dell'azione indipendente e creativa del popolo rivoluzionario. I resoconti marxisti, in misura sorprendente, rientrano nella forma ufficiale della storiografia: gli aspetti popolari della rivoluzione sono spesso distorti per accordarsi con un quadro sociale predeterminato. Gli operai hanno invariabilmente il loro "ruolo" storico; i contadini un "ruolo" proprio; gli intellettuali e il Partito, ancora altri "ruoli". L'attività vitale, spesso decisiva, delle cosiddette "classi di transizione", come gli operai di origine contadina o gli elementi declassati, viene solitamente ignorata. Questo tipo di storiografia, a causa del suo semplicistico sminuzzamento della realtà sociale, tralascia completamente molti aspetti cruciali delle rivoluzioni passate e presenti (1). Gli eventi acquisiscono una forma accademica che viene messa insieme da programmi, scontri ideologici e, naturalmente, dagli onnipresenti "leader".

Nella rivolta di Kronstadt, le "masse" ebbero la sfrontatezza di entrare ancora una volta nella scena storica, come avevano fatto in febbraio e in ottobre, quattro anni prima. In realtà, la rivolta segnò il culmine e la fine del movimento popolare nella Rivoluzione russa - un movimento di cui il partito bolscevico fondamentalmente diffidava e manipolava spudoratamente. Il rovesciamento dello zarismo nel febbraio 1917 - una rivoluzione spontanea in cui nessuno dei partiti e delle fazioni socialiste giocò un ruolo significativo - aprì la strada a un vasto movimento popolare. Dopo aver mandato in frantumi istituzioni secolari in pochi giorni, gli operai e i contadini iniziarono di propria iniziativa a creare nuove forme sociali completamente rivoluzionarie. I resoconti storici della rivoluzione raramente ci dicono che nelle città il più significativo di questi non furono i soviet, ma piuttosto i comitati di fabbrica: organismi di lavoratori istituiti e controllati dalle assemblee operaie nelle officine. Nei villaggi, quelli che di solito vengono definiti "soviet" corrispondevano più strettamente a comitati locali di contadini, basati su assemblee popolari. In entrambi i casi, i comitati erano veri e propri organismi sociali organici, legati a forme di democrazia diretta, faccia a faccia. I soviet regionali, invece, erano essenzialmente organi parlamentari, strutturati come gerarchie politiche indirette o cosiddette "rappresentative". Questi ultimi culminavano in remoti congressi nazionali dei soviet, controllati da un comitato esecutivo selezionato.

La storia sociale della Rivoluzione ruota attorno al destino dei comitati di fabbrica e delle assemblee di villaggio, non semplicemente attorno agli eserciti in conflitto e ai duelli tra i bolscevichi e i loro avversari politici. I comitati di fabbrica pretesero e, per un breve periodo, acquisirono il pieno controllo delle attività industriali. Dopo l'ottobre Lenin ne diffidava completamente.

Già nel gennaio 1919, solo due mesi dopo aver "decretato" il controllo operaio delle fabbriche, il leader

bolscevico si mise in aperta opposizione ai comitati. Secondo Lenin, la rivoluzione richiedeva «proprio nell'interesse del socialismo che le masse obbedissero indiscutibilmente all'unica volontà dei dirigenti del processo lavorativo». I comitati furono quindi sempre più privati di qualsiasi funzione nelle operazioni industriali, i loro poteri furono trasferiti ai sindacati e infine i poteri dei sindacati furono consegnati quasi interamente a dirigenti nominati dallo Stato. Il controllo dei lavoratori fu aggressivamente denunciato non solo come «inefficiente», «caotico» e «impraticabile», ma anche come «piccolo-borghese» e come «deviazione anarco-sindacalista».

Nelle campagne, la politica bolscevica fu caratterizzata dalla sfiducia nei confronti delle cooperative e selle comuni - e dall'espansione dell'uso delle requisizioni forzate di cibo. Come ho indicato altrove, per Lenin la forma preferita e più "socialista" di impresa agricola era rappresentata dalla Fattoria di Stato, una fabbrica agricola in cui lo Stato possedeva la terra e le attrezzature agricole, nominando dirigenti che assumevano i contadini su base salariale (2) . Nel 1920, i bolscevichi si erano completamente isolati dalla classe operaia e dai contadini, un fatto che Lenin riconosceva apertamente. Alla vigilia [della rivolta di Kronstadt]: i soviet si erano ridotti a un guscio politico, svuotato di ogni contenuto. La vita politica, l'espressione pubblica e l'attività popolare si erano fermate; la Ceka, la polizia segreta istituita sotto Dzerzhinsky, ammassava gli oppositori rivoluzionari nelle carceri e nei campi di concentramento. In numero crescente, i portavoce più articolati dei partiti e dei gruppi sovietici indipendenti venivano fucilati solo per aver espresso opinioni dissidenti. Le politiche formulate sotto il nome di "comunismo di guerra" crearono condizioni di quasi carestia nelle città, bloccando praticamente tutti gli scambi tra città e campagna e imponendo requisizioni sempre più esigenti ai contadini. Gli operai e i contadini avevano forse vinto la guerra civile, ma questo è certo: avevano perso la rivoluzione. Solo in questo contesto politico ed economico si possono comprendere gli scioperi che nel febbraio del 1921 travolsero Pietrogrado e la rivolta dei marinai di Kronstadt.

Da Kronstadt si levò il grido di una "Terza Rivoluzione dei lavoratori", non una controrivoluzione per ripristinare il passato. Schiacciando la rivolta, i bolscevichi riuscirono non solo a bloccare una terza rivoluzione, ma a spianare la strada al regime stalinista. In seguito, la storia si sarebbe presa la sua feroce vendetta: molti dei bolscevichi che avevano avuto un ruolo nella repressione di Kronstadt avrebbero pagato con la vita nelle sanguinose purghe degli anni Trenta.

Il valore principale dell'opera di Ida Mett è lo sguardo che ci offre sul movimento popolare, un movimento da cui dipende l'esito di tutti gli sconvolgimenti rivoluzionari. Ci allontana dai congressi di partito e di soviet, dai "leader" e dalle fazioni politiche, per farci entrare nell'anima stessa del processo rivoluzionario. Ci rendiamo conto delle intuizioni politiche maturate nelle strade e nelle caserme; veniamo portati nei processi molecolari del movimento sottostante; entriamo in contatto con lo straordinario spirito di improvvisazione popolare, l'entusiasmo e l'energia che contraddistinguono il popolo rivoluzionario in movimento. Solo per queste ragioni il breve lavoro di Mett merita una lettura approfondita, perché la posta in gioco nel suo racconto di Kronstadt non è solo la Rivoluzione russa, ma il concetto stesso di rivoluzione.

Il partito bolscevico non ha "fatto" la rivoluzione russa; ha dominato la rivoluzione e l'ha strangolata. Non ha avuto alcun ruolo nel febbraio 1917, quando lo zarismo è stato rovesciato; in ottobre, otto mesi dopo, il partito ha preso il potere da solo, non per conto dei soviet o dei comitati di fabbrica. Senza dubbio, nel 1917 erano necessarie organizzazioni rivoluzionarie consapevoli o, almeno, gruppi attivi di rivoluzionari. Il vero problema, tuttavia, era se questi gruppi rivoluzionari fossero in grado di dissolversi nelle forme sociali create dal popolo rivoluzionario (siano esse comitati di fabbrica o soviet) o se si trasformassero in un potere separato da queste forme sociali, manipolandole e infine distruggendole. Il partito bolscevico era costituzionalmente incapace di prendere la prima direzione; la sua struttura gerarchica e centralizzata, per non parlare della mentalità dei suoi leader, aveva semplicemente convertito il partito in un'immagine speculare dell'apparato statale borghese che pretendeva di rovesciare.

Durante i dibattiti che ebbero a determinare il destino dei comitati di fabbrica, il comunista di sinistra Ossinsky avvertì il suo partito: «il socialismo e l'organizzazione socialista devono essere istituiti dal proletariato stesso, oppure non saranno istituiti affatto; sarà istituito qualcos'altro - il capitalismo di Stato".

L'avvertimento, lanciato nei primi giorni della rivoluzione, fu profetico. Sarebbe una completa assurdità sostenere che un apparato statale che priva i lavoratori di qualsiasi controllo sulla società possa essere considerato uno "Stato operaio".

In realtà, fino al 1917, tutte le principali fazioni del movimento marxista russo ritenevano che la Russia si trovasse di fronte a una rivoluzione borghese. A parte le considerazioni sull'organizzazione, i disaccordi tra bolscevichi e menscevichi si concentravano principalmente sul ruolo politico degli operai e dei contadini nell'imminente sconvolgimento.

Richiedendo una "dittatura democratica del proletariato e dei contadini", i bolscevichi chiamavano essenzialmente gli oppressi a un ruolo politicamente dominante. I menscevichi, a loro volta, aderirono essenzialmente all'idea che la Russia avesse bisogno di una repubblica democratica e parlamentare, governata da partiti borghesi. Nessuna delle due fazioni socialdemocratiche era così ingenua da credere che la Russia agricola e arretrata fosse pronta per una "dittatura proletaria", tanto meno per il socialismo.

Il successo della Rivoluzione di febbraio, tuttavia, fece virare Lenin verso una "dittatura proletaria", posizione espressa nel famoso slogan: «Tutto il potere ai Soviet!».

Per quanto significativo possa essere stato questo spostamento, non era radicato in alcuna convinzione da parte di Lenin che la Russia fosse improvvisamente pronta per uno

“Stato operaio”. Al contrario: Lenin vedeva la “rivoluzione proletaria” in Russia soprattutto come uno stimolo per le rivoluzioni socialiste nei Paesi industrializzati dell’Occidente devastati dalla guerra, in particolare in Germania. Per Lenin, la guerra aveva aperto la prospettiva di rivoluzioni all’estero, rivoluzioni che potevano essere innescate da una “rivoluzione proletaria” in Russia. In nessun momento si illudeva che uno “Stato operaio” o il “socialismo” potessero essere instaurati entro i confini di un Paese prevalentemente contadino.

La sconfitta dell'insurrezione spartachista a Berlino nel gennaio 1919 lasciò la Rivoluzione russa completamente isolata. Nonostante il gergo marxiano del nuovo regime sovietico, nonostante le sue bandiere rosse e l’ovvia ostilità delle classi dirigenti tradizionali in patria e all’estero, resta il fatto che la rivoluzione si ripiegava sempre più su un livello borghese, perché era inconcepibile che un Paese isolato, economicamente arretrato, assediato da nemici politici da ogni parte, potesse avanzare oltre i rapporti sociali capitalistici.

Ma che tipo di relazioni sociali capitalistiche vennero create dalla Rivoluzione d’Ottobre? Si tratta di una questione ancora molto spinosa. La rivoluzione aveva eliminato la borghesia russa tradizionale e molte delle sue istituzioni politiche.

Aveva nazionalizzato la terra e tutta l’industria, un atto senza precedenti nella storia moderna dell’Europa. In seguito, il regime sovietico avrebbe istituito la “produzione pianificata”. Tutti questi cambiamenti nei primi decenni del XX secolo erano considerati incompatibili con il capitalismo, anche se Engels, nell’*Anti-Duhring*, aveva accennato alla possibilità teorica che potessero verificarsi in un contesto borghese.

I problemi creati dalla Rivoluzione d’ottobre furono ulteriormente complicati dalla terminologia degli stessi bolscevichi. Lenin aveva variamente descritto lo Stato sovietico come «capitalista di Stato», «Stato operaio» e «Stato contadino con deformazioni burocratiche», seguito dall'insensata descrizione di Trotskij della dittatura staliniana come «Stato operaio degenerato». Lenin complicò anche il problema descrivendo crudamente il socialismo come «nient’altro che un monopolio capitalistico di Stato fatto a beneficio di tutto il popolo». Così, nei primi anni del regime sovietico, era difficile non solo trovare paralleli per il capitalismo di Stato in qualsiasi paese capitalista esistente, ma anche distinguerlo dal “socialismo”.

Oggi, dopo mezzo secolo di sviluppo capitalistico, abbiamo un punto di vista migliore. Possiamo vedere che, a parte i pochi mesi in cui i comitati di fabbrica controllarono l’industria, la Rivoluzione russa non aveva affatto superato il quadro sociale ed economico borghese.

La produzione di merci e lo sfruttamento economico erano destinati a prevalere dopo la Rivoluzione d’ottobre come prima. Agli operai e ai contadini sarebbe stato negato il controllo sulla società sovietica, così come era stato loro negato sulla società zarista. Sappiamo anche che la nazionalizzazione dell’industria e la produzione pianificata sono perfettamente compatibili con le relazioni sociali borghesi. La tendenza storica del capitalismo industriale è sempre stata nella direzione della centralizzazione del capitale, dello sviluppo del monopolio, della fusione dell’industria con lo Stato, della pianificazione economica e infine del crescente potere di un apparato burocratico sulla vita economica e politica.

Ironicamente, Trotskij avrebbe potuto comprendere come questa tendenza si sia sviluppata in Russia se avesse semplicemente seguito il suo concetto di “sviluppo combinato” fino alla sua logica conclusione. Egli vide (abbastanza correttamente) che la Russia zarista, ritardataria dello sviluppo borghese europeo, acquisì necessariamente le forme industriali e di classe più avanzate, invece di ripercorrere l’intero sviluppo borghese dalle sue origini.

Ha trascurato di considerare che la Russia, lacerata da un tremendo sconvolgimento interno che aveva espropriato le classi borghesi tradizionali e i proprietari terrieri, avrebbe potuto anticipare lo sviluppo capitalistico in altre parti del mondo - certamente, dopo che gli operai e i contadini erano stati espropriati del controllo sulle fabbriche e sulla terra dalla nuova burocrazia. Ipnotizzato dall’assurda formula per cui «la proprietà nazionalizzata è antitetica al capitalismo», Trotskij non ha riconosciuto che lo stesso capitalismo monopolistico tende ad amalgamarsi con lo Stato attraverso la propria dialettica interna, che comporta la concentrazione del capitale in un numero sempre minore di imprese. L’analogia di Lenin tra “socialismo” e capitalismo di Stato si trasformò così in una terrificante realtà sotto Stalin: una forma di capitalismo di Stato che non «giova a tutto il popolo».

Fondamentalmente, la fonte della confusione sulla “natura” del sistema sociale in Russia - la famosa “questione russa” - risiedeva nell’incompletezza dell’analisi economica marxiana. Scrivendo a metà del XIX secolo, Marx conosceva solo due fasi dello sviluppo capitalistico: il mercantilismo e il capitalismo industriale del “laissez-faire”. Sebbene il *Capitale* delinei brillantemente l’emergere del capitalismo industriale da quello mercantile, la discussione termina proprio dove deve iniziare per noi un secolo dopo. Possiamo vedere che la concentrazione del capitale avanza in un’altra fase: la statalizzazione del capitale. Il “libero mercato” si trasforma in un mercato monopolistico e infine in un mercato manipolato dallo Stato. L’«anarchia della produzione» (per usare l’espressione di Engels) passa all’economia gestita, “pianificata”, un sistema di pianificazione progettato non solo per evitare le crisi economiche, ma per promuovere l’accumulazione del capitale. Il capitalismo segue la sua dialettica in termini quasi classicamente hegeliani: dall’economia controllata dallo Stato avviata dal mercantilismo al “libero mercato” instaurato dal capitalismo industriale e di nuovo a forme neo-mercantiliste, ma sul nuovo livello creato dalla crescita tecnologica e industriale. Non ci si poteva aspettare che Marx seguisse questa dialettica fino alla sua conclusione un secolo fa; per noi ignorarla, un secolo dopo, sarebbe una miopia teorica della peggior specie possibile.

Lo sviluppo verso il capitalismo di Stato appare come una tendenza in Occidente soprattutto perché le prime forme economiche e politiche esercitano ancora una potente influenza sulle istituzioni sociali.
Anche se in rapido declino, le nozioni di "libero mercato" e di "individuo sovrano" continuano a pervadere le relazioni economiche in Europa e in America. In Russia e in molte aree del "Terzo Mondo", tuttavia, il capitalismo di Stato assume una forma completa perché la rivoluzione rompe il presente con il passato, portando alla distruzione delle vecchie classi dirigenti e delle istituzioni. Il "socialismo" nella sua forma marxista accettata tende a diventare ideologia nel senso più stretto del termine proprio perché, come osservò Lenin, gran parte del socialismo marxista può essere identificato con il capitalismo di Stato. L'accettazione dello Stato da parte di Marx - la "dittatura del proletariato", lo "Stato socialista" - diventa il veicolo per trasformare la grande visione socialista in uno spettacolo totalmente reazionario: le bandiere rosse che avvolgono la bara della rivoluzione popolare.
Cosa sarebbe potuto accadere se Kronstadt avesse avuto successo? Sicuramente ci saremmo risparmiati uno sviluppo stalinista, uno sviluppo che ha trasformato l'intero movimento comunista mondiale in uno strumento della controrivoluzione internazionale. Alla fine, non fu solo la Russia a soffrire brutalmente, ma l'umanità intera.
L'eredità lasciataci dal bolscevismo nelle forme dello stalinismo, del trotskismo e del maoismo ha appesantito il pensiero e la prassi rivoluzionaria tanto quanto i tradimenti delle ali riformiste del movimento socialista.
Una vittoria dei marinai di Kronstadt avrebbe potuto inoltre aprire una nuova prospettiva per la Russia: uno sviluppo sociale ibrido in grado di combinare il controllo operaio delle fabbriche con un mercato aperto dei prodotti agricoli, basato su un'economia contadina su piccola scala e su comuni agrarie volontarie. Certamente, una società di questo tipo nella Russia agricola arretrata non avrebbe potuto stabilizzarsi a lungo senza aiuti esterni; ma gli aiuti sarebbero potuti arrivare se il movimento rivoluzionario dell'Europa e dell'Asia si fosse sviluppato liberamente, senza interferenze da parte della Terza Internazionale. Lo stalinismo ha precluso completamente questa possibilità. Alla fine degli anni Venti, praticamente tutte le sezioni dell'Internazionale comunista erano diventate strumenti della politica stalinista, da commercializzare in cambio di alleanze diplomatiche e militari con le potenze capitaliste.
La repressione di Kronstadt, nel marzo 1921, fu un atto di vera e propria controrivoluzione, il soffocamento del movimento popolare in un momento in cui Lenin, Trotskij e altri bolscevichi di spicco erano alla guida del regime sovietico. Parlare, come fa Trotskij, di «continuità» della Rivoluzione russa negli anni Trenta, descrivere la burocrazia come custode delle vittorie dell'ottobre, definire lo stalinismo solo una reazione «termidoriana»: tutto questo è puramente insensato. Non c'è né continuità né Termidoro, ma solo la messa in scena di una visione che è stata soffocata nel 1921 e anche prima. L'ascesa al potere di Stalin non ha fatto altro che sottolineare una controrivoluzione iniziata in precedenza. Molto prima del 1927, quando l'opposizione trotskista fu espulsa, tutte le conquiste sociali erano state cancellate per quanto riguardava il popolo russo. Da qui l'indifferenza degli operai e dei contadini nei confronti dei movimenti di opposizione antistalinista all'interno del Partito Comunista.
Tutte le condizioni per lo stalinismo sono state preparate dalla sconfitta dei marinai di Kronstadt e degli scioperanti di Pietrogrado. Possiamo scegliere di rammaricarsi per questi movimenti popolari, di onorare l'eroismo delle vittime, di iscrivere i loro sforzi negli annali della rivoluzione. Ma soprattutto vanno compresi la rivolta di Kronstadt e il movimento di sciopero di Pietrogrado - come comprenderemmo le lezioni di tutte le grandi rivoluzioni - se vogliamo cogliere il contenuto del processo rivoluzionario stesso.



Ida Mett 1901-1973

Note

1) Nella Spagna del 1936, nella Rivoluzione russa, nella Comune di Parigi, nell'insurrezione di giugno degli operai parigini del 1848, così come nei moti rivoluzionari di oggi, gli elementi più dinamici erano proprio i membri di queste "classi di transizione". In passato erano soprattutto artigiani, operai di origine contadina e *déclassés*, con tutti gli scherni di Marx. Oggi sono costituiti da studenti, giovani di quasi tutte le classi, intellettuali, *déclassés* e, nel "Terzo Mondo", braccianti e contadini senza terra.

2) Cfr. Murray Bookchin, *Listen Marxist!*, Anarchos pamphlet, 1969 p. 20 [cfr. per la traduzione italiana: M. Bookchin, *Post-Scarcity Anarchism. L'anarchismo nell'età dell'abbondanza*, La Salamandra, 1979, pp. 115-147, più recentemente pubblicato da Bepress, 2017].

La rivoluzione e la controrivoluzione in Russia*

(Parte I)

A oltre un secolo dalla Rivoluzione d’Ottobre proponiamo all'attenzione dei lettori, in questo e nel prossimo numero della rivista, un testo elaborato collettivamente nel 1950 dai compagni del Gruppo d’Iniziativa «Per un movimento orientato e federato», che nel 1951 diedero vita ai Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP). Si tratta del capitolo dedicato alla Rivoluzione russa nell’opuscolo «Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)», pubblicato nella «Piccola Enciclopedia Anarchica» allo scopo di fornire uno strumento di formazione ai militanti di quella Organizzazione politica, allora nel pieno della sua fase di costituzione.
L'intento di questo lavoro era quello di tracciare sinteticamente il profilo di una fase storica cruciale, che dalla fine del secolo XIX giunge appunto fino al 1950, al fine di fissare i punti fermi per la costruzione di un’opposizione politica anticapitalistica, che individuasse nell'anarchismo di classe la sua fondamentale premessa teorica.
Lo sforzo dei compagni estensori era in realtà assai più ambizioso: essi intendevano realizzare un'opera storico-critica, non solo su di una fase cruciale quali sono i primi cinquanta anni del secolo ventesimo, ma anche indagare su alcune vicende fondamentali di quel ciclo capitalistico, quali la Prima guerra mondiale dell’epoca imperialista, l'internazionalismo e la Rivoluzione russa, la guerra di Spagna, il fenomeno fascista e la Resistenza, unitamente all'analisi dei nuovi equilibri mondiali conseguenti alla fine della Seconda guerra mondiale imperialista.
Il tentativo era evidentemente quello di porre solide basi storiche e teoriche sulle quali iniziare a sistematizzare l’anarchismo, per promuoverne l’evoluzione da movimento d'opinione a teoria e prassi della rivoluzione sociale.



Esiste una impostazione propagandistica dei problemi della rivoluzione russa ed esiste una impostazione critica di questi stessi problemi.
Secondo l'impostazione propagandistica la rivoluzione russa avrebbe completamente debellato i suoi nemici interni e non avrebbe oggi che da battere i suoi nemici esterni dovendo intendersi i termini *interno* ed *esterno* in riferimento allo Stato russo. Secondo questa impostazione il problema della rivoluzione russa, come fu in un primo tempo quello della difesa e della conservazione dello Stato russo, oggi è quello della sua espansione e della sua egemonia nel mondo. Secondo l'impostazione critica invece tutto è visto non in funzione dello Stato russo ma in funzione della rivoluzione operaia mondiale. Sotto questa luce i termini della questione si rovesciano: la rivoluzione russa ha vinto in un primo tempo sui suoi nemici esterni, gli antagonisti di classe come la nobiltà fondiaria, la borghesia capitalistica, i vecchi gruppi privilegiati, la corte, gli eserciti della restaurazione, ma è stata vinta in un secondo tempo dai nemici *interni* ad essa, dai nemici che essa si era allevata in seno.
Da questa impostazione sorgono due interrogativi: perché la rivoluzione russa fu la prima rivoluzione vittoriosa sui suoi nemici esterni? Perché la rivoluzione russa, vittoriosa sui suoi nemici esterni, fu alfine vinta dai suoi nemici interni?
In queste due domande e nelle risposte che esse aspettano, stanno racchiusi i preziosi insegnamenti del più grande avvenimento di questo mezzo secolo di lotta della classe operaia.
L'anno 1917 vide per la prima volta il proletariato vittorioso sul suo secolare nemico. Non era ancora terminata la grande guerra imperialista che questa guerra si trasformava già in guerra civile su uno dei fronti più importanti, all'interno di uno dei più potenti stati belligeranti.
E ciò non avveniva certo per miracolo: avveniva solo perché finalmente venivano a coincidere tre fondamentali premesse della vittoria rivoluzionaria: l'iniziativa di una minoranza, la partecipazione

delle grandi masse operaie e contadine delle città e delle campagne, la catastrofe del vecchio regime.

La minoranza rivoluzionaria russa si era forgiata in un secolo di lotte e di persecuzioni. Aveva avuto i suoi profeti ed i suoi precursori, i suoi apostoli ed i suoi martiri: e poi agitatori sempre meglio temprati, militanti sempre più agguerriti ed esperti. Attraverso incontri e scontri di esperienze essa si era costituita un vasto patrimonio scientifico, un suo metodo, una sua critica, una sua teoria rivoluzionaria. Particolarmente aveva avuto modo di collaudarsi, soprattutto nelle sue punte più avanzate (anarchici, bolscevichi, socialisti rivoluzionari) in occasione delle giornate del 1905. A differenza dei movimenti operai dell'Europa Occidentale non si era corrotta nel parlamentarismo. Nel corso della guerra mondiale essa aveva fondato gli immediati presupposti polemici ed organizzativi per il suo successivo intervento nella crisi dello Stato russo in decomposizione. Infatti è la sua apparizione, il suo quasi leggendario ritorno fra il popolo in rivolta che mette in fuga tutti gli uomini e tutti i gruppi rappresentativi della cadente autocrazia czarista.

Con la minoranza rivoluzionaria entrano in movimento anche le grandi masse: cinquanta milioni di contadini affamati di terra, dieci milioni di soldati affamati di pace, cinque milioni di operai affamati di giustizia. Sono milioni i contadini, già umiliati ed offesi, già beffati dall'«emancipazione dei servi», che cominciano a non pagare più i canoni, ad invadere abusivamente i pascoli, a trar legna dai parchi dei signori, e poi abbattono i confini, sopprimono gli agenti agrari, espropriano i latifondi dei nobili e dei preti, ed infine tolgono di mezzo i padroni, appiccano il fuoco ai loro circoli, assaltano e saccheggiano le loro ville, radono al suolo il sacro tempio della proprietà fondiaria. Sono milioni i soldati che dopo anni trascorsi nelle trincee tra il fuoco del nemico ed il fuoco non meno micidiale delle decimazioni, si accendono alla rivolta, rispondono ai richiami del disfattismo rivoluzionario, linciano gli ufficiali, fanno saltare i comandi, fraternizzano con i soldati nemici, disertano in massa il fronte, accorrono con le armi nelle città a dar man forte all'insurrezione.

Sono milioni gli operai – i metallurgici di Mosca, i siderurgici di Pietrogrado, i minatori del Donetz, i tessili di Ivanovo, i ferrovieri ed i portuali – che si erano preparati ed educati durante anni ed anni alla lotta di classe: ecco che ora intervengono anche essi costituendosi in *soviety*, avanzando rivendicazioni economiche e facendo su di esse leva per più vaste agitazioni politiche, organizzando reparti armati, trasformando le fabbriche in cantieri morali e materiali della rivoluzione in cammino. Chi poteva resistere a questa spinta che univa gli ammutinati della flotta ed i disertori dell'esercito, le folle grigie e cenciose delle città con le plebi calanti dalle campagne?

Non certo il vecchio apparato statale, immobile mostro smagato nel suo prestigio, colpito duramente nel suo cervello e nel suo cuore.

La corte impietrita dalla visione della sua imminente rovina, i consiglieri muti ed incerti, l'amministrazione pubblica inerte e corrotta, le gerarchie militari nervose ma indecise, la nobiltà già prostrata al preannuncio della bufera: tutta la vecchia classe dirigente aveva perduto la testa.

La guerra imperialista stava sortendo un effetto che forse i suoi alti responsabili, abituati com'erano a cavarsela nel gioco con la perdita di una provincia o di un pugno d'oro, questa volta non avevano esattamente preveduto.

Questa volta era una fra le più antiche e venerate ed invulnerabili corone d'Europa che cadeva in frantumi alla prima seria scossa, travolgendo nella sua rovina tutto un mondo da secoli assiso sulle sue basi economiche e giuridiche, civili e religiose.

La rivoluzione aveva vinto.

Ma come aveva vinto, o meglio, fino a che punto aveva vinto?

Ecco che variamente formulato ritorna il secondo interrogativo che abbiamo premesso all'inizio di questo paragrafo: perché la rivoluzione russa vittoriosa sui suoi nemici esterni grazie alla fortunosa presenza dei tre coefficienti rivoluzionari, fu alfine vinta dai suoi nemici interni, cioè dalla sua stessa controrivoluzione?

La ragione, ci sembra risieda nella *debolezza* di quegli stessi tre coefficienti rivoluzionari: debolezza della minoranza-agente in particolar modo nella sua attrezzatura organizzativa ed ideologica, debolezza delle grandi masse in particolar modo nel loro indirizzo rivoluzionario in senso socialista, debolezza della crisi della società borghese sia su piano nazionale russo sia su piano internazionale. Ciò non toglie che proprio in Russia, in rapporto agli altri paesi, questi coefficienti fossero così poco deboli da provocare una rivoluzione vittoriosa, ma ciò non impedisce nondimeno che essi non fossero neppure tanto forti da garantire il completo successo dell'atto rivoluzionario.

E' su questi elementi che noi dobbiamo concentrare il fuoco della critica alla ricerca dei *perché* e non dei *come* della sconfitta.

Non è con le romanzesche inchieste sui tradimenti in genere attribuiti ad un uomo o ad un gruppo di uomini (dei quali si sopravvaluta la potenza personale in tal guisa da farne addirittura i dèspoti della storia), non è con i vaniloqui psicoanalitici sul cesarismo o sul bonapartismo innato od acquisito, che si può dare una seria spiegazione della sconfitta della rivoluzione russa. Una tale indagine sarebbe ancora volgarmente propagandistica, sia pure in senso antibolscevico.

Infatti tutta la catena di elementi soggettivi che segnano la progres-



siva decadenza della rivoluzione russa sono riducibili a due soli elementi obiettivi – uno di tempo ed uno di spazio – che dovevano pur trovare i loro interpreti nella storia: 1) essere la rivoluzione russa scoppiata in una fase in cui l'imperialismo nel suo complesso si manteneva ad uno stato disperso e relativamente poco concentrato, risentiva le interferenze dell'epoca ad esso precedente, si sviluppava in modo ineguale e sconnesso nei vari paesi del mondo; 2) essere la rivoluzione russa scoppiata in una regione relativamente limitata, dove il capitalismo era scarsamente progredito e dove a fianco dell'economia capitalistica permanevano larghe fasce ad economia feudale precapitalistica.

Queste condizioni, che strettamente si intrecciavano, non potevano che maturare e produrre in Russia un tipo ibrido di rivoluzione, la quale se ad un dato momento tenta di tradursi in termini schiettamente socialisti, si schiaccia contro una realtà che le nega ogni copertura sia al suo interno sia al suo esterno.

In questo senso si può parlare di una intima *debolezza* dell'evento rivoluzionario in Russia.

Cosi se abbiamo una minoranza rivoluzionaria in senso generico, non abbiamo una minoranza omogenea bene organizzata e bene orientata, ma una varietà di minoranze (anarchici, bolscevichi, socialisti rivoluzionari) corrispondente alla stessa eterogeneità delle forze sociali in movimento, una serie di minoranze diversamente orientate fra le quali, la più consistente, quella bolscevica, mancava di una perfezionata e completa teoria sul problema centrale della distruzione dello Stato (salvo che non si voglia chiamare «teoria» il sofisma sullo «Stato provvisorio»). Evidentemente l'insufficiente esperienza del proletariato non aveva potuto maturare la formazione di una tale teoria così come le condizioni obiettive ne impedivano una coerente applicazione.

Così, se abbiamo la partecipazione delle grandi masse operaie e contadine, questa partecipazione, soprattutto nel settore agricolo, non avviene in senso socialista-espropriatore ma in senso populista-appropriatore. Le masse sono scarsamente penetrate degli ideali rivoluzionari e non esiste un loro rapporto organico con la minoranza agente.

Così infine, se abbiamo la crisi del regime vigente, questa crisi conseguente alla guerra non investe tutta l'organizzazione capitalistica ma ne afferra e paralizza un solo arto, il più fragile, e resta ad esso localizzata; rompe un solo anello, il meno resistente della catena imperialista e non intacca gli altri. In altre parole tanto la prematurità quanto la localizzazione della crisi, escludendo la rivoluzione mondiale e quindi una affermazione unitaria del proletariato, escludono anche la possibilità che la rivoluzione parzialmente ed ibridamente affermatasi in un paese capitalisticamente poco progredito possa espandersi in paesi capitalisticamente più progrediti: favorisce anzi il processo opposto, della pressione di questi paesi sul primo, non tanto per occuparlo quanto per modificarne la interna struttura in senso restauratore e controrivoluzionario.

In tal modo la rivoluzione imprigionata in frontiere di Stato, bloccata nella sua fase presocialista, minacciata dalle forze esterne, minata da quelle interne, agonizza. Non ha da scegliersi che un sepolcro e dei becchini. Trova il suo sepolcro in una corazza di acciaio ch'essa finge di costruirsi per la sua difesa ma nella quale asfissia i suoi ultimi aneliti di riscossa. Incontra i suoi becchini in una nuova classe di burocrati e di funzionari ritornanti al potere i quali in dieci anni di dittatura ne affossano definitivamente il cadavere.

*Gruppo d'Iniziativa «Per un movimento orientato e federato» (a cura di), *Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)*, Piccola Enciclopedia Anarchica, Dispensa N. 1, Stab. Tip. La Tribuna, Roma, 1950; nuova edizioe Quaderni di Alternativa Libertaria/FdCA, Ottobre 2018. E' possibile richiedere l'opuscolo a ilcantiere@autistici.org o scaricarlo da: http://www.comunismolibertario.it/piccola%20Enciclopedia.pdf.

Documenti fotografici: **1**. Manifestazione di soldati a Pietrogrado, Febbraio 1917; **2**. L'assalto al Palazzo d'Inverno nella ricostruzione del film «Ottobre» (1927). (Immagini di pubblico dominio).



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

"La vera avanguardia è quella capace di lottare contro le ingiustizie ed è vicina alle istanze dei poveri nel mondo. Questa è la responsabilità dei veri poeti. La poesia può cambiare il mondo, è la lingua del cuore."

J. Hirschman

Ricorda

Cella che i tuoi muri
Sono scritti con le scritte della Lotta
a quanti verranno dopo di me
ricorda
tutti gli istanti che ho vissuto qui dentro

Se i miei pugni adesso non piegano le sbarre
e se il sangue che gocciola è il mio sangue
Non è questo che mi fa vergognare
Non hanno sangue le sbarre
Diglielo tu
Le sbarre erano dure
deboli i miei pugni

E per i giorni che mi hai visto soffrire la fame
Tanti giorni
E per i miei occhi che hai visto piangere
e le mani contratte

E per quanto ho lottato contro la morte
(ospite così subdola nella mia cella)

E per le ore di solitudine infinita
E i giorni gelati dell'Inverno

E per gli scatti d'Ira
e soprusi e il dolore

E per i tanti sforzi
e i bruciori incessanti della febbre
E per il mio disprezzo
Che così evidente dimostro ai tiranni
Ricorda
Non c'è istante che voglio che si dimentichi
E non c'è un istante che mi vergogni

Alekos Panagulis

Lamento d'una mamma napoletana

Mio, il figlio, non era della guerra,
dei padroni che lasciano ch'io pianga
dietro la porta come un cane, mio,
delle mie mani, del mio petto giallo
ove le mamme seccano sul cuore.
Mio e del mare che ci lava i piedi
tutta la vita, del vestito nero
che m'acceca di polvere se grido.
Mio, il figlio, non era della guerra,
non era della morte e la pietà
che cerco è di svegliare col suo nome
tutta la notte, di fermare i treni
perché non parte, lui, ch'è già partito
e che non tornerà.
Mio, il figlio, e la sua morte;
mia, la guerra.
I cavalli mi corrano sul petto,
i treni i fiumi ch'egli vide: il fuoco
m'arda i capelli ove la notte sola
alle mie spalle s'accompagna.

Il vento
resti del mondo allucinato, il sale
dagli abissi che abbagliano, il lenzuolo
del nostro lutto…

Alfonso Gatto

Se Assaggi il Mare

Se assaggi il mare
riconosci il sapore
delle lacrime di chi
lo ha attraversato

allora capisci dove
nasce la sorgente che
ne alimenta il moto
la sua profondità

se assaggi il mare
non puoi più respingere
alcuna vita che lui ti porta
perché ne morirebbe il cielo.

Marco Cinque

E quando le narici saranno satolle di odor
di mare
e le stelle getteranno le loro saette d'argento
sulle carni straziate,
si spegnerà l'eco del cuore
di bestia ferita, che annusa
il suo olezzo di morte
e le onde tergeranno il dolore
dalle cicatrici del corpo inanime,
allora come aquilone
si librerà,
nei vortici degli abissi.

phlebas

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 20, ottobre 2023

per contatti, richieste, collaborazioni scrivere a:

redazione "il **CANTIERE"**

Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
oppure a:
ilcantiere@autistici.org

Per coprire le spese di stampa e spedizione *Sottoscrizione* per nove numeri
suggeriamo una quota minima di € 25,00;
estero (Europa) per nove numeri quota minima € 70,00;
in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.
Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

"*il* CANTIERE"

lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70
-Alternativa Libertaria Livorno, Viale Ippolito Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di Verciano,Via dei Paoli, 22, Capannori -Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola cartoleria della stazione, Piazza Unità d'italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

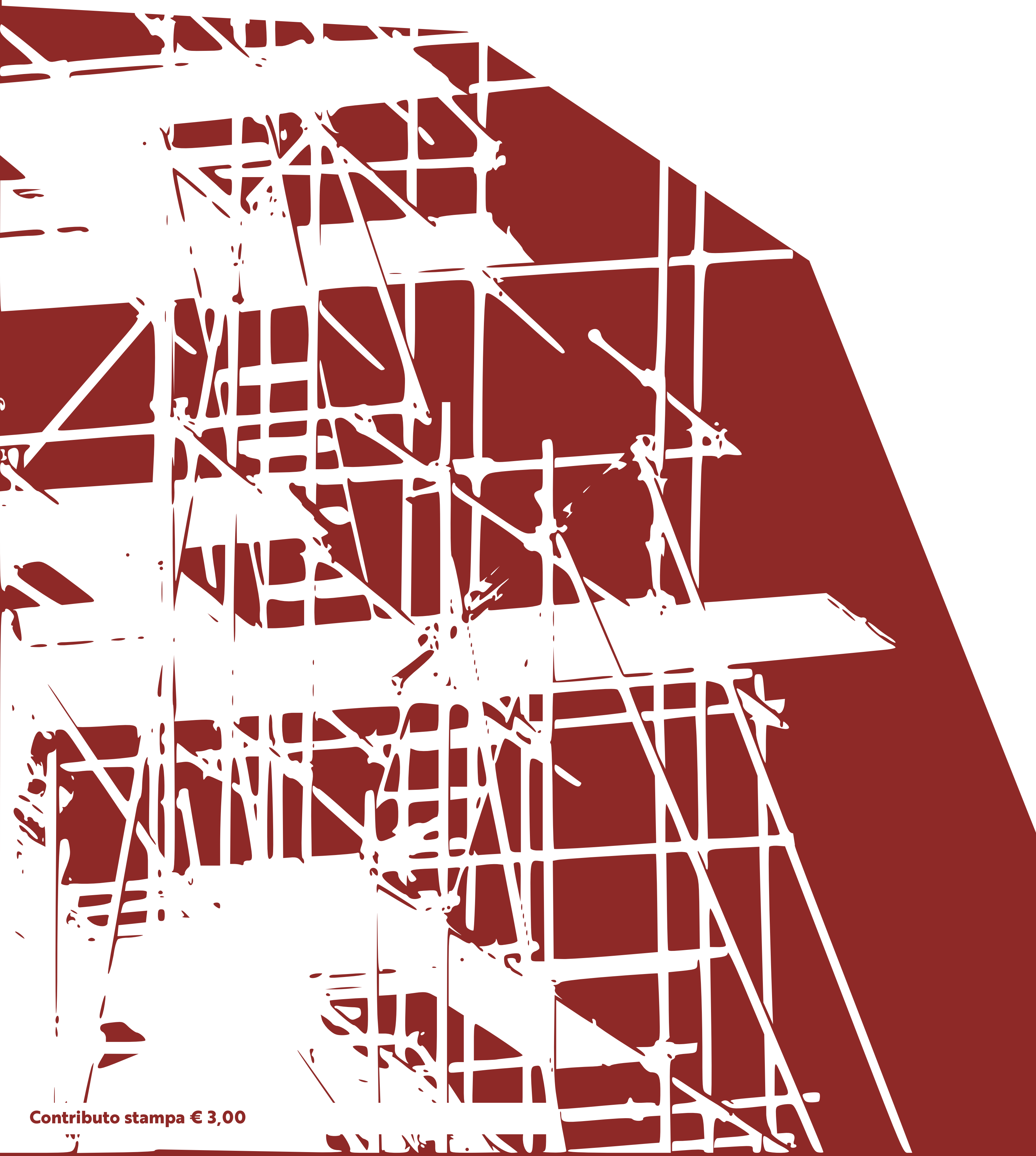
Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, Persichello

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R
-Librerie Coop porto Antico, Calata Cattaneo, 1

Roma - Libreria Anomalia, Via dei Campani 73
-Libreria Alegre, Circonvallazione Casilina 72/74
-Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44

" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00